

# sel

\*Poste Italiane - sped. in abb. postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB Como Notiziario SEL n. 1 Gennaio-Aprile 2014



# SEL

## SOCIETA' ESCURSIONISTI LECCHESI

FONDATA NEL 1899 SEZIONE SCI DAL 1908  
23900 LECCO via Roma 51 – Tel. e Fax 0341.283075 – e.m. [sel.lecco@virgilio.it](mailto:sel.lecco@virgilio.it) – [www.sel-lecco.it](http://www.sel-lecco.it)

### N. 1 GENNAIO-APRILE 2014

Gli scritti di questo numero del notiziario sono di:  
Gigi Alippi, Piera Bonaiti, Ambrogio Bonfanti, Pippo Cattaneo,  
Ornella Gnechchi, Dino Piazza, Archivi vari.

Le fotografie sono di:  
Gigi Alippi, Ambrogio Bonfanti, Ornella Gnechchi, Paolo Fiocchi, Dino Piazza, Archivi vari.

In copertina: **La Porta di Prada. Singolare opera della natura ai piedi della Grigna Settentrionale.**  
*Fotografia di Mauro Lanfranchi*

Notiziario SEL n. 1 Gennaio/Aprile 2014  
Direttore Responsabile Ambrogio Bonfanti, e.m. [ambrogioBonfanti@alice.it](mailto:ambrogioBonfanti@alice.it)  
Autorizzazione Tribunale di Lecco 15/04/1948 – Stampa Editoria Grafica Colombo SRL - Valmadrera

## 14 Febbraio 2014 - Sala A.P.I. - Lecco ore 21

Con la premessa che l'Assemblea è stata regolarmente convocata ai sensi dell'art. 4, comma 2, dello Statuto Sociale, il Presidente della Società chiama a fungere da presidente l'Ing. Teodoro Berera e da segretaria la Sig.ra Enrica Mangioni ottenendo il consenso dell'Assemblea.

Constatata la presenza di 42 soci, il Presidente Teodoro Berera dichiara aperta l'assemblea seguendo l'ordine del giorno pubblicato sul notiziario SEL 3/2013.

-Viene letto il verbale dell'Assemblea Straordinaria dei soci del 10 maggio 2013 per approvazione trattativa alienazione terreno ad Artavaggio.

- Il Sig. Valerio Valsecchi chiede aggiornamenti in merito e la socia Paola Frigerio, che se ne occupa, segnala che siamo in attesa di una convocazione del Sig. Valassi dopo una raccomandata con cui si accettava una soluzione.

- Il Presidente SEL, Piero Mangioni, legge la relazione morale dell'anno 2013 e comunica l'acquisto della nuova sede in Via Rovereto 2 – Lecco, confinante con la sezione CAI Strada Storta, e che si pensa di inaugurare nella prossima primavera.

- Il tesoriere Mauro Colombo da lettura dei bilanci consuntivi 2013 e preventivi 2014.

- Amos Locatelli, rifugio Grassi, chiede spiegazioni sull'accensione del mutuo al "Rocca-Locatelli" e gli viene chiarito che è servito per poter accedere ai bandi regionali, dovendo anticipare i pagamenti di tutte le fatture dei lavori ai vari rifugi.

- Il rag. Giacomo Pisani evidenzia che l'unica risorsa della SEL sono gli affitti dei rifugi e che dal 2009 ad oggi si è passati da un attivo di circa 50.000 euro a 140.000 euro di passivo. Dice che si è passati da una logica di equilibrio finanziario ad una di indebitamento. Secondo lui non si doveva fare un mutuo. Chiede anche di mettere in margine al resoconto gli impegni (debiti, fatture da saldare) ed eventuali spese addossate al rifugista in compensazione dell'affitto, cosa che comunque chiede di abbandonare. Rammenta che le emergenze sono sempre state ricorrenti ogni anno e non per questo si era arrivati a fare debiti. Non crede che ci possano far chiudere un rifugio se non è tutto a norma. Sua opinione che si è fatto un impegno troppo grande per le nostre forze. La SEL è sempre stata in affitto, forse non era il momento di acquistare una sede.

- Paola Frigerio spiega che gli interventi erano necessari altrimenti non si sarebbero potuti riaprire i rifugi al cambio di gestione (parla in particolare di Artavaggio di cui ha seguito le pratiche).

- Enrica Mangioni segnala che un'eventuale autogestione ai Resinelli porterebbe a una riduzione di tassazione IMU e di analizzare la vendita di un rifugio (provocazione fatta dal consiglio) e di coinvolgere nuovi soci, magari giovani.

- Valerio Valsecchi disapprova il comportamento del consiglio con i rifugisti per gli affitti richiesti.

- La relazione dei revisori dei conti ( allegato 4) viene letta da Paola Beretta, essendo assenti Vito Benzoni e Ambrogio Bonfanti.

- La nomina, giudicata arbitraria, della dott.ssa Paola Beretta a revisore dei conti viene ratificata dall'assemblea con 1 astenuto.

- La sig.ra Silvia Airoidi è dispiaciuta della contrapposizione tra vecchi e nuovi consiglieri. Suo parere è che tutti i consigli hanno fatto errori e cose belle per cui sarebbe più fruttuoso portare il proprio appoggio e aiuto a quello attuale.

- La successiva votazione porta ai seguenti esiti:

Relazione Morale: Approvata all'unanimità

Relazione Finanziaria: Approvata con tre contrari

Relazione Collegio Revisori: Approvata all'unanimità

- Il Vice presidente Filippo Cattaneo, dopo aver esaminato le gite del 2013, illustra quelle programmate per il nuovo anno come da notiziario SEL 3/2013 e ci tiene a sottolineare che i rifugisti sono disposti sì a pagare affitti aggiornati ma con strutture adeguate.

- Enrica Mangioni chiede di organizzare anche gite brevi per famiglie con bambini.

Esauriti i punti all'ordine del giorno il Presidente Teodoro Berera dichiara sciolta l'assemblea alle ore 22,30.

# CAMMINASEL



## 22 Giugno:

### Val Chiavenna

Traversata del Groppera da Angeloga a Motta. Bello e panoramico anello in Val Chiavenna, a due passi da casa: da Fraciscio saliamo verso il rifugio Chiavenna, in splendida posizione nella piana Angeloga ai piedi del Pizzo Stella. Dopo una sosta nell'accogliente rifugio, inizia la panoramica traversata verso Motta, dove sorge la grande statua della Madonna d'Europa. Entrati in un magnifico bosco di larici scendiamo dolcemente con un lungo traverso per tornare a Fraciscio.

## 19/20 luglio:

### Alta Val Formazza - I rifugi dell'operazione Mato Grosso

Per la nostra consueta gita di due giorni quest'anno abbiamo scelto la Val Formazza, splendida vallata a nord di Domodossola e testimone fedele della cultura Walser.

Sabato saliremo al rifugio Claudio e Bruno, gestito dai volontari dell'operazione Mato Grosso e il cui ricavato è interamente destinato al sostenere le missioni in America Latina. Grandi panorami, ghiacciai e laghi ci attendono e per

la domenica è previsto un doppio programma: per chi lo volesse è prevista la salita alla vetta del Blinnehorn a quota 3374, accompagnati dal presidente del C.A.I. Bollate, mentre per gli altri ci sarà la salita all'altro rifugio del Mato Grosso, il Tre A, dove i due gruppi si riuniranno per il pranzo. Ritorno poi a valle lungo un percorso diverso.

**31 agosto:**

### **Valtellina – Il Monte Vago**

Riproponiamo volentieri, dopo la felice esperienza del 2013, un'altra gita in collaborazione con gli amici del C.A.I. Lecco e la meta sarà il Monte Vago, panoramica e appagante cima che si innalza solitaria sulla destra del passo della Forcola.

**21 settembre:**

### **Passo Gran San Bernardo - Giro dei 4 colli**

Grande gira in ambiente di alta montagna, tra pascoli e laghetti alpini ma

soprattutto al cospetto di due colossi delle Alpi Occidentali: nella prima parte dell'escursione il Monte Bianco e nella seconda il Gran Combin, garantiscono a questo itinerario impareggiabili e meravigliosi panorami su due quattromila affascinanti e mitici. I sentieri sono facili e alla portata di ogni escursionista: un percorso ad anello ci permetterà di variare il rientro al passo del Gran San Bernardo.

**5 ottobre:**

### **Val di Susa - Il gran Bosco di Salbertrand**

Uno stupendo bosco con settecento ettari di foresta mista di abete bianco e abete rosso ed un percorso immerso in un'atmosfera magica, rendono questo parco dell'alta Val di Susa una delle zone montagnose più belle di tutto il panorama alpino italiano. Con un affascinante percorso ad anello andremo a scoprire anche noi per la prima volta questa bellissima zona.

## **ATTENZIONE!!!!**

Si ricorda che tutte le gite sono riservate a escursionisti e sciatori aventi esperienze di montagna adeguate alle caratteristiche e alle difficoltà del percorso stabilito, dotati di buon equipaggiamento, in buone condizioni di salute e che s'impegnino, durante le escursioni, a rispettare un adeguato codice comportamentale. Ciascuno deve fare affidamento sulle proprie autonome capacità fisiche, poiché non è prevista la presenza di accompagnatori. I Dirigenti della Società Escursionisti Lecchesi, partecipano alle gite, curando solo ed esclusivamente il buon andamento degli aspetti logistico-organizzativi, poiché la Società Escursionisti Lecchesi si occupa esclusivamente del noleggio degli autopullman.

---

**Pertanto la suddetta Società Escursionisti Lecchesi respinge ogni responsabilità in caso d'infortunio che dovesse intercorrere nel corso di gite, escursioni, gare o manifestazioni sociali.**

# È UN NIDO D'AQUILE IL RIFUGIO CAZZANIGA MERLINI A 2000 METRI



“Ai Piani di Artavaggio, a 2000 metri di quota, su una cresta rocciosa sorge il rifugio Cazzaniga Merlini, simile ad un nido d’aquila. Circondato dal Gruppo Campelli, dalle vette del Sodadura e di Cima Piazzis, è da sempre meta di numerosi escursionisti. Lì l’Associazione Nazionale Alpini di Lecco, di cui è proprietà, lo volle dedicare a Giuseppe Cazzaniga, capitano del Morbegno del 5° Alpini, valoroso combattente nella prima guerra mondiale e campione sportivo”. Così scrive Ornella Gniecchi nel 1° volume dell’insostituibile guida “Rifugi Lecchesi”.

Giuseppe Cazzaniga fu una figura predominante, agli inizi del secolo scorso, dello sport lecchese. Nel 1911 s’iscrisse al Lecco Foot Ball Club e giocò nella prima squadra. Contemporaneamente, nella Canottieri Lecco, si dedicò al canottaggio agonistico, dapprima nello skiff, più tar-

di accoppiato con Nino Castelli nel double-scuola (due vogatori di coppia). Socio attivo della Escursionisti Lecchesi, nel 1914, Giuseppe Cazzaniga, classe 1887, fece parte della prima squadra di soccorso che la SEL formò nella drammatica occasione della morte dei tre alpinisti milanesi

Del Vecchio, Miazza e Venturoli, precipitati il 17 maggio 1914 dallo Spigolo Dorn dei Torrioni Magnaghi in Grignetta. Volontario nella prima guerra mondiale, si guadagnò una medaglia d’argento e fu noto per aver istituito e comandato la “Pattuglia Cazzaniga”, una squadra sperimentale di alpini sciatori con in dotazione una nuova mitragliatrice montata sugli sci, facilmente brandeggiabile e di eccellente mobilità. Uscì dalla guerra con il grado di capitano.

Nel primo dopoguerra Cazzaniga riprese a sciare partecipando e vincendo anche numerose gare.

Ma per singolare destino, ritornando una domenica di febbraio 1927 dai Piani di Artavaggio, dove aveva svolto la funzione di giudice in una gara sciistica della SEL, soccombette, a soli quarant’anni, ad un fulmineo attacco di angina pecto-

ris. Forse perché animato da generoso entusiasmo per tutte le attività sportive e sociali, cui si era vigorosamente dedicato, aveva preteso troppo dalla sua forte fibra. Amici della SEL dissero, che appena scesi da Artavaggio, ancora sudatissimi, Cazzaniga, a Moggio, per rinfrescarsi, si era gettato nell'acqua gelata del torrente. Dopo il conflitto, il ricordo di Cazzaniga



era ancor tanto vivo nei lecchesi che, la sezione A.N.A. di Lecco, decise di erigere a sua memoria un rifugio.

Commissionata da Umberto Locatelli, Senatore del Regno, Cavaliere del Lavoro, alpino e presidente onorario della sezione, all'architetto Mino Fiocchi, lo stesso che progettò il rifugio Castelli e la Cappella Bettini, la costruzione sorse proprio "su un salto di roccia, tanto che sembrava un nido d'aquila", nei pressi del crinale che divide la Valsassina dalla valle bergamasca che scende su Vedeseta. Il rifugio

Giuseppe Cazzaniga fu inaugurato il 29 giugno 1931.

La costruzione era stata finanziata da Umberto Locatelli, amico di Cazzaniga. Il Senatore era nato a Ballabio Inferiore il 16 dicembre 1878, maggiore di cinque

fratelli che, con la loro attività, seppero sviluppare un'azienda produttrice di formaggi divenuta nota in tutto il mondo. A vent'anni si arruolò nel giovane Corpo degli alpini.

Dalla costituzione delle "Compagnie distrettuali alpine", avvenuta faticosamente il 15 ottobre 1872, quando il brillante ed intelligente capitano di trentatré anni Giuseppe Perrucchetti, di Vaprio D'Adda, era riuscito a convincere i suoi superiori che per la difesa della cerchia alpina non c'era di meglio che reclutare e tenere unita la gente della montagna, già preparata alla dura vita alpestre e magnificamente efficiente, fino ai giorni nostri, in cui assistiamo a storie meravigliose di soldati e di ufficiali alpini che sono tutti uomini ed eroi e non raramente santi.

Umberto Locatelli si era innamorato della montagna tanto che, il 1° febbraio 1899, era stato tra gli ardimentosi giovani che, staccatisi dall'Alpina Stoppani, fondarono coraggiosamente la Società Escursionisti Lecchesi. Come già accennato era stato un alpino, nel Corpo da pochi anni costituito e ne aveva anche indossato, orgogliosamente, come dimostrato nella foto accanto, la prima divisa, quella che aveva la penna di corvo infilata sulla "bombetta" nera. La giacca era di un vivace color turchino e i pantaloni, azzurri.

E fu ancora Umberto Locatelli che si diede da fare, per la ricostruzione del rifugio Cazzaniga, dopo la distruzione avvenuta nel rastrellamento del 14 ottobre 1944. Quel giorno era stato incendiato dai tedeschi anche il rifugio Nino Castelli della SEL: entrambi avevano dato ospitalità a bande partigiane.

Furono indette, per reperire i fondi necessari alla ricostruzione, una sottoscri-

zione e una lotteria, alla quale, ambito primo premio, fu messa in palio la vacca Rosina, stupendo esemplare lattifero di pura razza grigio-alpina, acquistata per l'occasione in una stalla dei Grigioni dal "sciur Umberto" e da lui generosamente offerta.

Il 14 settembre 1952, dopo otto anni dalla sua distruzione, il nuovo rifugio Cazzaniga fu inaugurato. Poi, con l'entrata in funzione della funivia da Moggio e degli impianti sciistici, l'affluenza crebbe e il rifugio si presentava ormai insufficiente per accogliere i numerosi escursionisti e gli sciatori.

Fu deciso l'ampliamento con l'aggiunta, su disegno del geometra Angelo Pizzi, di un nuovo corpo comprendente sala da pranzo, camerette, bar e servizi. Un generatore di corrente ne assicurava l'elettricità. E così, il 25 giugno 1972, esattamente cento anni dopo la fondazione del Corpo degli Alpini, si ebbe una nuova inaugurazione. Per l'occasione, oltre tremila alpini salirono ad Artavaggio, e fu festa grande. Animatore dell'iniziativa il dottor Ugo Merlini, presidente della sezione ANA di Lecco e presidente nazionale che però, per l'infausto incidente costatogli la vita al Maloja, di ritorno da una gioiosa domenica sciistica, nel dicembre precedente, non poteva vedere realizzata il suo sogno.

In quella giornata, il nome di Ugo Merlini, tenente del 5° della Tridentina che valorosamente dalle rive del Don aveva riportato a casa i suoi ragazzi, tirandoli fuori dalla sacca di Nikolajewka nel gennaio del '43, è stato accostato, nella denominazione del rifugio, a quello di Giuseppe Cazzaniga.

Malgrado il tempo non troppo propizio, folate di nebbia alternate a brevi schia-

rite, imponente il colpo d'occhio stipata sul costone del rifugio dove alle undici, di quel 25 giugno 1972, il Cappellano tenente Pietro Rota ha celebrato la messa. Una marea di penne nere con numerose nappine bianche, verdi, rosse, i colori che distinguevano i gloriosi battaglioni del 5° Reggimento: Morbegno, Tirano, Edolo, ma anche i colori del Sesto che, nel secondo dopoguerra, distrutto il Quinto ne raccolse l'eredità morale.

Sono i battaglioni Trento, Edolo e Bolzano. Profondo il raccoglimento reso ancor più emozionante dai canti del Coro Grigna. Dopo la messa, mentre le note di una tromba militare diffondevano il motivo del "silenzio", le Autorità, c'erano il comandante della Scuola Alpina di Aosta, due generali e numerosi ufficiali superiori, si sono portati nel rifugio e il Cappellano impartiva la benedizione inaugurale.

Intanto la folla si sparpagliava sui prati variopinti di genzianelle e crochi mentre la pattuglia armata della Scuola Militare Alpina riprendeva il suo raid: per il sentiero dei "mugof" a Bobbio, poi a Camisolo, Gerola e Morbegno.

Gli alpini, in fila indiana, sotto lo zaino affardellato, chissà poi perché lo zaino degli alpini pesa sempre il doppio di quello dell'altra truppa, si sono incamminati. A fianco non più la lunga baionetta e l'intemerato fucile '91, ma ad armacollo il BM 59, con il calciolo e il bipede accuratamente ripiegati. Dalla nebbia, a salutarli, è emersa per un istante, ancora innevata, la Cima Piazzi. Sembrava il Corno di Cavento.

Ora il rifugio Cazzaniga-Merlini ricorda per sempre due valorosi lecchesi che, per la Patria e la loro città, diedero il meglio di se stessi.

Ambrogio Bonfanti

A Milano nel 18911 veniva fondata la S.E.M. (Società Escursionisti Milanesi), creatura figliata dall'entusiasmo e dalla fede per la montagna. L'opera di tale associazione a fondo popolare acquista speciale rilievo nella storia alpinistica dei rifugi che sorgeranno, copiosi, alle pendici della Grigna Meridionale, la Grignetta.

E' infatti, la SEM, la prima società di "Volontari" (il professor Mario Cermenati chiamò Volontari i componenti le associazioni alpinistiche non appartenenti al CAI e paragonò quelli appartenenti ai Regolari) affermatasi su basi tanto solide da consigliare lo studio di un Rifugio. Non solo studio ma esame di laurea sostenuto brillantemente al cospetto della Grignetta ormai messa in bella mostra. Nella guida "Le Grigne" di Silvio Saglio, uscita nel 1937, si legge: "Su un dosso, in bella posizione alla testata della Val dei Regoni, affluente della Val Grande, sorge il **Rifugio Società Escursionisti Milanesi**", a quota 1354 m. E ancora da un bollettino SEM: "Scelto il monte, la Grignetta e la località Costa Adorna, ai piedi della montagna che sarebbe divenuta in breve palestra ideale della gioventù, venne dato il primo colpo di piccone e fu posta la prima pietra sulla quale sarebbe sorta la prima Capanna, il primo asilo del lavoratore alpinista". Furono gli stessi soci a realizzare i lavori e il 19 ottobre 1899 il rifugio fu inaugurato con gran solennità da una gentile signora Carlotta Colombo e dall'illustre professor Mario Cermenati, alla presenza di tutte le società alpinistiche. Il professor Cermenati, allora presidente della sezione CAI di Lecco, fu il padrino del rifugio ed in tale veste,

## IN GRIGNETTA ARRIVANO I PRIMI RIFUGI

prevedendo il valore dell'iniziativa, ne esaltò l'importanza dal punto di vista alpinistico, e per la conoscenza della zona e per la diffusione di quella rinomanza che si palesò in modo tanto meraviglioso.

Lo sforzo della SEM aveva avuto simpatica collaborazione da parte della SEL, Società Escursionisti Lecchesi, che appena nata da qualche mese (1 febbraio 1899), aveva dato all'iniziativa il suo appoggio finanziario.

Può darsi che nel medesimo giorno dell'inaugurazione del Rifugio si sia maturata un'altra lieta possibilità. Da un resoconto d'Assemblea della SEL,

in data 26 giugno 1900 si legge. "Avendo il presidente in occasione di un'adunata alpina lanciata l'idea di costruire un rifugio in unione alle associazioni alpine locali, avendo il Consiglio direttivo dato parere favorevole e l'Assemblea generale ratificata la proposta, si nomina una commissione composta dai signori Bettini Francesco,



1904 - PIANI RESINELLI - RADDOIO ESCURSIONISTICO AL RIFUGIO S.E.M. -  
PER LA SUA FORMA QUESTO RIFUGIO ERA CHIAMATO: "IL BAULE"

Tocchetti Giuseppe, Bosatta Mario, Frassi Carlo, Ripamonti Enrico, Stoppani Camillo". Oggi si potrebbe commentare: "Alla faccia delle quota rosa!".

Nel dicembre 1909 in sede SEL si riuniscono i rappresentanti dell'Alpina Stoppani e della SEL e deliberano la costruzione del Rifugio ai Crotti di Parolo (Grigna Settentrionale). E' di pochi giorni dopo un'altra riunione nella quale si decide di dare al costruendo Rifugio il nome della nostra città; in tale circostanza si precisa che pure la sezione di Lecco del CAI, presidente l'ingegner Ongania, aderisce all'iniziativa.

Ma nascono quasi subito malintesi e i primi dissapori. Dopo alterne vicissitudini, costatato che in cassa del Fondo Comune pro Rifugio, all'inizio del 1904 vi erano L. 3000 delle 6000 occorrenti, una precedente delibera del comitato aveva stabilito che il Rifugio sarebbe sorto ai Piani di Bobbio, il progetto si arena e quindi fallisce.

La Commissione, con unanime delibera, con animo che solo può nascere da gente lealmente amante delle loro montagne, si accorda sulla divisione dei fondi raccolti ed ognuno, per proprio conto, proseguirà verso le rispettive mete.

Frattanto alla SEL è offerto,



a prezzo vantaggioso, una baitella con annesso terreno ai Piani Resinelli. Si iniziano le laboriose pratiche per l'acquisto, ma prima che esse siano coronate dal successo, sorge, a 1730 m, bello ed allettante, il **Rifugio Rosalba**.

Nel 1905 Davide Valsecchi e Mario Tedeschi con la guida Giovanni Sertori furono tra i primi alpinisti che percorsero la Cresta Segantini.

ni. Un bivacco presso il Colle del

Pertusio, dopo una discesa di 18 ore, convinse Valsecchi dell'utilità di un rifugio in quel luogo. Dispose quindi la costruzione di una piccola struttura in legno progettata da Giovanni Alfieri che, trasportata a spalla sul Colle e dedicata al nome dell'amata figlia Rosalba, fu inaugurata il 15 luglio del 1906. Il "Rosalba" sorge in splendida posizione panoramica a m 1730 sulla Cresta Ovest della Grignetta, fra la Val Monastero e la Val Scarettono, tra le guglie dei Torrioni Cecilia, Cinquantenario, Scarettono, Cresta del Giardino, e la Val Meria. Il Rifugio subì successivi ampliamenti e ricostruzioni, nel 1921, nel 1955, nel 1983 fu smantellato e definitivamente ristrutturato nel 1995.

Intanto, il baitello acquistato dalla SEL nel 1905, era stato sistemato, ampliato ed adi-

bito a Rifugio. Come già ampiamente descritto in un precedente articolo, fu inaugurato il 14 giugno 1908 e prese il nome di Rifugio SEL poi successivamente completato in **Rifugio SEL Rocca Locatelli**.

L'ultima struttura, per data anagrafica ma non per importanza storica, è il **Rifugio Carlo Porta**, intitolato al celebre poeta milanese "primo salitore della Piramide Casati", ed aperto il 22 ottobre 1911. Sorge a m 1426 sul versante meridionale della Grignetta, poco sopra il Pian dei Resinelli, in posizione dominante, con un vasto panorama sulle Alpi Orobiche, il Resegone e la Brianza. L'idea del rifugio era venuta ancora a Davide Valsecchi che, insieme ai fratelli Angelo e Antonio Rossini, ne finanziarono la costruzione con un prestito grazie al cui ammortamento il rifugio divenne poi proprietà della sezione milanese del CAI.

Si tratta di una bella e solida costruzione, forse la prima ad essere edificata in puro stile liberty e larga profusione di mezzi, e da sempre qualificata come "la perla del CAI di Milano". Progettista l'architetto Francesco Carminati coadiuvato dall'ingegner Vittorio Mezzanotte e dal geometra Giuseppe Cavallotti. Il milanese dottor Carlo Porta, nipote del poeta, era proprietario di tutto il terreno su cui sorge il rifugio e del bosco che gli sta attorno e lo cedette in larga parte al CAI Milano. Il dottor Porta fece anche erigere il bel monumento bronzeo dedicato all'alpino, tuttora visibile con scritte in latino aulico.

## DA 97 ANNI LA CHIESETTA DEL SACRO CUORE E'

# LA STORIA

# DEI ROCCOLI RESINELLI



Ai Roccoli Resinelli, il 12 agosto 1917 veniva consacrata la Chiesetta dedicata al Sacro Cuore; sono dunque novantasette anni che, per opera dell'allora parroco di Abbazia Lariana don Carlo Raspini, esiste la bella costruzione ai piedi della Grignetta. L'iniziativa fu presa per disporre, in questa magnifica zona, di un luogo sacro dove celebrare la Messa e dare assistenza spirituale sia agli escursionisti sia agli alpigiani.

Allora gli alpeggi erano famosissimi, i pascoli ricercati e i bergamini, se bravi, molto apprezzati; di lassù scendevano i formaggi che avrebbero costituito la fortuna delle nascenti case divenute poi note in tutto il mondo.

Si deve arguire che novantasette anni fa non fossero molti i convenuti per l'inaugurazione: si era in piena guerra e gli uomini validi, mandriani o alpinisti che fossero, erano impegnati con il 5° Alpini a fare il proprio dovere di italiani sui ghiacciai dello Stelvio, dell'Adamello e del Cevedale. Nel '17, ricordano i vecchi, ai Resinelli, ad accudire alle mandrie, erano rimasti gli anziani, i bambini e le donne. La mamma del Capitano Giuseppe Cazzaniga, scomparsa solo qualche anno fa,

ricordava che, alle cinque del pomeriggio, puntuale, si sentiva il primo colpo di cannone dall'Adamello e allora si andava a mungere.

Tuttavia esistevano già tre "rifugi" oltre all'osteria del Cuera. Il rifugio SEM detto "baule" per la particolare forma del tetto, costruito sin dal 1899, quello della SEL, inaugurato nel 1908, e il Carlo Porta del 1910. Nel 1906 era arrivato anche il Rosalba, ma era sulla Cresta Ovest della Grignetta. La montagna era molto nota agli alpinisti, specie milanesi, di un secolo fa. Da poco erano stati vinti i Torrioni Magnaghi e la Cresta Segantini. La traversata di quest'ultima fu consacrata da tre bivacchi, durante i

quali, mentre i rocciatori arrancavano fra le cuspidi e i portatori studiavano i passaggi fra canali e canaletti, nacque quella che poi divenne la "dirttissima".

I primi arrampicatori, per lo più appartenen-

ti al G.L.A.S.S. (Gruppo Lombardo Alpinisti senza corda), divenuto poi l'"Accademico", rispondevano ai nomi di Guido Bertarelli, Davide Valsecchi, Pierluigi Viola, Ugo di Vallepiana, Luigi Brioschi. Nel 1917 si erano già verificate numero-



se disgrazie alpinistiche in Grignetta e la necessità della Chiesetta fu sentita anche per poter disporre di un luogo ove riporre temporaneamente le salme in attesa di essere portate a valle.

Nel 1914, gli uomini del-

la Società Escursionisti Lecchesi (SEL) avevano provveduto al recupero di tre caduti dallo Spigolo Dorn dei Magnaghi: è questa la prima catastrofe di cui si ha notizia. Ancora nel 1916 tre soci della U.O.E.I. di

Alessandria precipitarono dai Torrioni Magnaghi: due morirono all'istante, mentre il superstite scese in cerca d'aiuto. Partì da Ballabio un gruppo di volontari, uno dei quali, il sacrestano Giuseppe Goretti, cadde e morì accanto agli altri due.

Allora sotto il portico della Chiesetta si posarono le lapidi a ricordo dei caduti. Ora i quasi duecento nomi sono scolpiti nel

lapidario posto nell'ala destra all'interno del sacro edificio. Le salme erano adagiate nella chiesa, ora sono portate direttamente a valle in elicottero.

Nel 1936 giunse ai Piani Resinelli la nuova, bella,

strada carrozzabile da Ballabio. La località, abbandonata l'originaria denominazione di "Roccoli", acquistò via via notorietà, il flusso turistico aumentò notevolmente. Vi contribuirono, senza alcun dubbio, i rocciatori lecchesi che, sulle cuspidi della Grignetta, affilarono le armi per le loro legendarie imprese. Erano giovani che si chiamavano Cassin, Ratti, Tizzoni, Comi, Esposito, Vitali, Gandin, Longoni, Piloni, Giudici. Per vederli arrampicare giungevano alpinisti famosi come Tita Piazz, Mary Varale, Paola Visinger.

Perfino Emilio Comici lasciò le Dolomiti per salire ai Resinelli e fare scuola a questi "bocia" che mai, prima d'allora, avevano sentito parlare di quinto e sesto grado, ma che tanto stupivano per bravura. Dal canto suo la SEL promosse Feste degli Alberi, Raduni alpinistici, creò il Parco delle Rimembranze.

Sorsero nuove iniziative e nuovi alberghi, villette e case. Anche la Chiesetta non fu più sufficiente a soddisfare l'accresciuto flusso dei fedeli e fu ancora il

parroco don Raspini che provvide all'ampliamento. Nell'agosto 1937 la Chiesa del Sacro Cuore, con capienza raddoppiata rispetto a vent'anni prima, accoglieva il Vescovo di Como Monsignor Alessandro Macchi in visita pastorale. Gli fecero corona, in mezzo ad una grande folla, alte autorità religiose e civili. La notorietà dei Resinelli crebbe sempre, crebbe il numero delle ville, degli alberghi, dei turisti, arrivò anche il grattacielo; il traffico sulla carrozzabile raggiunse, sia d'inverno che d'estate punte altissime.

Sulla nuova strada fu necessario stabilire turni alternati di percorrenza: al mattino si saliva, nel pomeriggio si poteva scendere. Si resero necessarie nuove opere d'ampliamento della Chiesa. Al compianto don Carlo Raspini nella parrocchia di Abbazia era nel frattempo succeduto don Giovanni Battista Zaboglio. Il suo amore per la chiesetta dei Resinelli era pari a quello nutrito dal suo predecessore.

Il suo zelo sacerdotale non poteva ignorare le necessità spirituali delle

migliaia di persone che, nei giorni festivi, salgono sino a questo alto lembo di terra sottoposto alle sue cure. La chiesa si allargò e si allungò nuovamente, tanto che il campaniletto che prima era all'estremo limite, ora viene a trovarsi a metà del fabbricato: a lato è sorto un moderno edificio dove, con l'alloggio del sacerdote (che così potrà fermarsi in permanenza in loco), sono stati creati due ampi saloni di gioco e ristoro. Accolgono, nelle giornate di cattivo tempo, le numerose comitive di ragazzi, comunità religiose, oratori e così via che convergono in gita.

Adesso i "Roccoli" si sono adeguati ai tempi. Non più scarpinate faticose su per la Calolden, la Valgrande o la Costadorna, ma automobili, motorette, autotopullman che scodellano in continuità gente e gente.

Un adeguamento che, se pur deleterio ai fini ideali dell'alpinismo, era inevitabile.

Nel giugno del 1964 ci arrivò ai Resinelli anche la tappa del Giro d'Italia. Ci è venuto anche due anni fa. Nel 2012.

# La Sacra Spina di Vistallo.

## A San Giovanni Bianco

### *Storie e leggende delle nostre Valli*

*Dalle cose più turpi fioriscano spesso storie di fede vera, che finiscono in Gloria. La Sacra Spina in fondo per Gesù è stata uno strumento di tortura, una «burla atroce» – come la definì il vescovo Giulio Oggioni – e anche quella conservata a **San Giovanni Bianco** è una reliquia sporca, in senso non solo metaforico, di sangue. È qui in Val Brembana non grazie alle gesta di un eroe o alla limpida fede di un santo ma ai maneggi di un poco di buono e in virtù di una rapina – si direbbe oggi – aggravata dall'uso di armi, dal sequestro della persona offesa e, se vogliamo, anche dai futili motivi.*



Vistallo, o Viscallo o Cristallo o come si chiamava quello Zignoni che oggi campeggia nella piazza del paese, era un omicida messo al bando dalla Signoria veneta: non poteva più metter piede né a Bergamo né a Brixia, ne aveva fatte troppe. Non avendo più di che campare aveva pensato bene di arruolarsi come balestriere a Mantova: divenne un mercenario che cercava di riconquistare una certa credibilità sociale guerreggiando per conto di signorotti che non andavano troppo per il sottile sui curricula dei soldati quando si trattava di consolidare il proprio potere. Vistallo, quando vide il re di Francia Carlo VIII in difficoltà rientrare verso le Alpi e apprestarsi a lasciare in tutta fretta la nostra Penisola minacciato da una nuova Lega (Papato, Venezia, Milano voltagabbana e persino l'ex amica Firenze) che s'era disturbata d'aver in casa dall'anno precedente un cugino prestigioso ma diventato politicamente ingombrante, il 6 luglio del 1495 pensò bene di appostarsi con gli eserciti alleati sugli Appennini per prendere alla gola i francesi e alleggerirli dei loro pesanti fardelli. A Fornovo, nella confusione della battaglia – intuito o fortuna che l'abbia guidato – il balestriere brembano piombò sulla tenda di un servitore del re, tale Gabriele Molendine, di anni 66, proveniente pare da Angers, in pratica un vecchio inerme che era segretario del re e custode di un'oncia del Tesoro di Francia che Carlo si portava in guerra come talismano. Ci mise poco, il bergamasco, a capire che quella scatoletta di una quindicina di centimetri di lato tempestata di perle e di rubini valeva più dell'oro che pesava, che poteva essere il suo salvacondotto per un ritorno in grande stile alla vita civile. Mise le mani sul prezioso reliquiario che conteneva un vero e proprio «campionario» di reperti della Passione, veri o falsi che fossero: non solo la Spina ma anche una scheggia del metallo della «lanza», un pezzo della tunica, del sudario, dello scettro, della spugna, persino delle verghe che flagellarono Cristo.

Cercò subito la strada per presentarsi in alto, molto in alto: davanti al Doge Agostino Barbarigo. Venezia, città laica, poco costumata e anche un filino eretica, quando si trattava di Gesù in persona e del potere simbolico e temporale del Bucintoro si faceva improvvisamente molto pia. Il Senato si riunì il 16 agosto e deliberò a favore del bravo bergamasco una composizione del caso che oggi farebbe impallidire il meno onesto dei giudici: lo Zignoni ottenne dal



Consiglio dei Savi «50 ducati per le sue spese», «10 fiorini al mese per tutta la sua vita» e anche una provvigione e 100 ducati di rendita per un suo figliolo «avviato alla carriera ecclesiastica». E soprattutto non la cancellazione del bando per l'omicidio ma, con provvedimento ad personam, «un salvacondotto valido per cento anni» che gli permetteva di tornare nell'amata Valle Brembana. Favorevoli: 163. Una maggioranza più risicata (13 contro 8) fece poi passare un emendamento che portava a 150 ducati la rendita al figlio e ricopriva di fiorini altri stretti parenti.

Anche i 101 ducati che Vistallo aveva trovato in saccoccia al povero Molendine, secondo quanto narra il Sanudo, se li tenne lui e s'intascò pure una taglia per aver uccellato sul Taro un così pingue regal corteo. In cambio il balestriere di San Giovanni Bianco consegnò al Doge la preziosa cassetta. Anche la Spina di Cristo? Non si sa. Gli storici su questo non sono concordi, i documenti veneziani dell'epoca – informatissimi sul caso che destò scalpore in tutta Italia – su questo punto tacciono, forse non a caso. C'è chi ricorda che Venezia di Spine della Passione ne possedeva già più d'una, avendo a sua volta preteso una cospicua «tangente» sulle reliquie che nel '200 erano di passaggio per la Laguna nel loro viaggio da Costantinopoli a Parigi, e dunque quella Spina potrebbe averla lasciata in dote al soldato bergamasco. C'è chi pensa invece che il Vistallo l'abbia fatta sporca anche qui, e prima di consegnare il prezioso bottino al Barbarigo abbia infilato la mano nella preziosa teca e la Sacra Spina se la sia tenuta lui. Il carattere del personaggio non consiglia di escluderlo.

Certo a lui – come in genere ai malaccorti in fatto di sacre cose – il commercio di reliquie non portò fortuna: Bergamo di lì a breve passò sotto il controllo proprio dei Francesi e lo Zignoni ridivenne un nemico pubblico numero 1, dal 1509 al '17 dovette fuggire, pare, proprio a Venezia. E litigò anche con i suoi concittadini di San Giovanni Bianco che – contra lege, ma forse seguendo la corrente dell'invidia – volevano caricarlo di tasse.

Sul giorno in cui la Spina arrivò in Val Brembana anche i documenti di San Giovanni Bianco tacciono: quello che è certo è che Vistallo consegnò quell'«anconetta d'oro di venerande reliquie» a Venezia nel 1495 ma fino al 1536 – cioè più di quarant'anni dopo, quando lo Zignoni era forse bell'e morto – non si ha notizia sicura della presenza della santa reliquia sul Brembo. Cosa un poco strana.

Se poi la Sacra Spina di San Giovanni Bianco, venerata con amore e con fede nei secoli, sia autentica non è facile dirlo. Le spine della Passione sparse per l'Europa sono tante, 39 «certificate», circa 200 ben documentate nelle loro origini, forse un migliaio quelle raccattate

sulla strada del Golgota dai pellegrini e poi venerate in Occidente «per contatto» con altre reliquie autentiche, per smemoratezza, per ignoranza e a volte anche per fanatismo. Bisogna dire però che è credibile il lignaggio di quella brembana, a partire appunto dalla sua «indubbia» – come scrisse nell’87 don Goffredo Zanchi nell’opera più seria su La Sacra Spina di San Giovanni Bianco – provenienza dal Tesoro di Francia conservato nella Saint Chapelle, che si era altrettanto certamente alimentato della rovina di Bisanzio, che a sua volta aveva attinto ai tesori proto-cristiani della Chiesa di Gerusalemme.

E gli studi degli ultimi anni di studiosi molto qualificati, come Avinoam Danin dell’Università di Gerusalemme e l’americano Alan D. Whanger, che fa parte del Comitato di Studi sulla Sacra Sindone di Torino (e che dal 1979 ha fatto importantissime scoperte sui frammenti vegetali e sui pollini depositati su di essa), hanno riconosciuto nella nostra reliquia un «ramo spiniforme della specie *Rhamnus lycioides*» che cresce in Israele. Una pianta che spina proprio tra la fine di marzo e, l’inizio di aprile – date certe della passione di Cristo – per poi trasformarsi nel volgere di poche settimane e fiorire. Particolari che lasciano pensare.

## NOI DELLA SEL

- Piera e Ambrogio Bonaiti hanno felicemente festeggiato il sessantesimo anniversario di matrimonio.

*Congratulazioni e auguri per una felice continuazione.*

- Zeno è il terzo collaboratore nella gestione del rifugio Alberto Grassi. *E’ arrivato a dare una mano ai fratellini Ivo ed Elsa, per la gioia di genitori Anna e Amos. Al novello arrivato auguriamo lunga e felice vita.*

- Enrico Aldé ha lasciato la vita terrena per “passare” un po’ più in su”.
- Enrico Bonaiti è in lutto per la perdita della mamma Lilliana.
- Claudio Riva non è più tra noi. Esperto e tosto alpinista aveva festeggiato il suo ottantesimo anniversario con l’impegnativa escursione alla base dell’Everest.

*Ci uniamo al dolore dei familiari e porgiamo le più vive condoglianze.*

# quel “**DI PIÙ**” di una lontana arrampicata

Non sono ancora riuscito a farmi una ragione di come mi possa succedere che, a fronte di una attività alpinistica di buon livello e incredibilmente prolungata negli anni, dove ho vissuto esperienze forti ed entusiasmanti, a rimanermi fissati nella mente siano per lo più degli episodi trascurabili. Penso che gli esperti in psichiatria potrebbero fornirmi al riguardo precise indicazioni di carattere esistenziale che io non riesco ad individuare e che resteranno ancora un serio problema anche adesso che ne ricordo uno, quello che sto per raccontare, che risale al tempo in cui stavo già dando in montagna il meglio della mia carriera. Già allora però sono certo che non trovai riduttivo per un alpinista come me, che aveva di mira come minimo le più rischiose ripetizioni sulle vie classiche, accogliere la proposta di un caro amico, Sandro Liati, che alternava l'impegno della sua professione medica con frequenti puntate di buon alpinismo. L'invito di Sandro consisteva di accompagnarlo ad affrontare il percorso della Signal, una delle creste più belle e famose delle Alpi, nel gruppo del Monte Rosa.



Che lui fosse quotidianamente tentato da questa cresta affilata non poteva sorprendere affatto, visto che ogni volta che usciva dalla sua casa di Cassano Magnago poteva scorgerne

in lontananza il suo profilo invitante. Anche il Monte Rosa, come ogni montagna e indipendentemente dalla sua orografia, presenta almeno una cresta che conduce alla vetta, e di solito

la cresta è la via di salita più esposta e panoramica, ammirata fin dalla valle. Quando poi la cresta si snoda nel fascino dell'alta quota, sembra davvero di fare una corsa nel cielo. Al tempo di

cui scrivo, il richiamo di percorrere la cresta Signal era particolarmente forte, anche perché attraverso essa si arrivava direttamente alla capanna osservatorio Regina Margherita e insieme ai 4.554 m di quota della Punta Gnifetti, quota seconda nelle Alpi soltanto alla cima del Monte Bianco. Per trovare la prima ascensione alla cresta Signal dobbiamo risalire al 1887, quando fu realizzata ad opera dell'inglese Harold W. Topham assieme ad Aloys Supersax del Saastal e ad un portatore. La seconda avvenne nel 1891 ed ebbe come protagonisti Guido Rey e Luigi Vaccarone, accompagnati da Daniele e Antonio Maquignaz. Nel 1990 venne ripetuta per la terza volta, con la cordata di Delfino Parodi e Vico Sanguinetti e di Cerini con Petternaz. Ricordo anche la prima invernale, che fu compiuta soltanto nel 1948, nel mese di marzo, dai valesiani Vecchietti e Festa, che partirono dai 1.186 m di Alagna per cogliere questo loro storico obiettivo.

Quando parto alla sua volta con Sandro Liati, a rallegrarci sulla macchina abbiamo la compagnia di un comune indimenticabile amico, Casimiro Ferrari. Come da programma, raggiungiamo l'alpe Vigne Superiore, a quota 2.230 m, in una gior-

nata bella e calda, perfino afosa, che ci ha fatto sudare copiosamente. Giusto in tempo comunque per sederci a gustare una calda polenta che ci viene servita con le deliziose leccornie della pastorizia presso il rifugio Barba Ferrero, a quota 2.247 m, una struttura ricavata da alcune baite di pastori. Appesantiti dal pranzo ottimo e abbondante, avremmo poi dovuto proseguire verso il bivacco Resegotti, con una camminata, di tre ore, che al momento ci sarebbe gravata più del previsto. Non ci suona pertanto come un segnale ostile l'improvviso rombo di un tuono che ci saluta proprio mentre usciamo dal rifugio e che ci consiglia di non perdere tempo a rientrare. Qui ritroviamo uno degli ospiti che avevamo già notato prima e che ora sembra appostato quasi in nostra attesa. È un omettino esile che, per via degli occhialini strani che indossa, presenta una buffa somiglianza con il famoso "Popeye" mangiaspinaci, alias braccio di ferro. Al rifugio è stato inviato dalla figlia premurosa, nella speranza che in montagna riesca a disintossicarsi. Professionalmente Sandro si interessa del suo stato di salute, ma non tarda a venire colpito dal colore nero che macchia le sue unghie e

che per lui hanno un chiaro significato preoccupante. "Signor Regis – gli dice perentoriamente – è meglio che scenda subito domani: il suo cuore sta soffrendo, non può sopportare la quota dove ci troviamo". Costretti dal temporale che sta insistendo con tuoni e lampi, anche noi dobbiamo rimandare a domani la ripresa della salita. La notte tendo frequentemente l'orecchio: solo pioggia e pioggia! La nostra Signal purtroppo finisce qui, e, dopo aver pranzato, prendiamo il cammino della discesa insieme al signor Regis. Lo vogliamo accompagnare lungo la pittoresca Valsesia fino al fondovalle, anzi fino al bar della figlia, che ci accoglie con riconoscenza ed improvvisa perfino una festa per ringraziare il dottore che ha salvato il suo papà.

Torno a casa amareggiato e deluso come può esserlo uno che ha mancato un suo sognato obiettivo; ma appunto per questo deciso a non rinunciare a quella Signal che continuerà a rodermi dentro come un tarlo fastidioso. So che non mi lascerà in pace finché mi sarò rimesso sulla sua strada, ma per questo dovrò aspettare più di quanto sperassi. Capitò infatti dopo alcuni anni, a seguito della richie-

sta di un altro amico, Alberto Lantero, che tutti, perfino la moglie, interpellavano stranamente chiamandolo Lantero. Partiamo alla volta della Signal portando con noi la freschezza giovanile di un ragazzo molto forte in montagna e mio vicino di casa, Riccardo Gatti. Questa volta nessun ostacolo si è interposto per impedirci di raggiungere quota 3.624 m, dove sorge il bivacco Resegotti, dove giungiamo con gli abiti da strizzare per la copiosa sudata, pegno dovuto al tempo bello e caldo regalatoci da una giornata di piena estate. Il Resegotti è un bivacco che fu installato nel 1927 sulla spalla valesiana della Cima Tre Amici, proprio all'inizio della cresta Signal. È collocato su un comodo spiazzo pianeggiante, che sembra sia stato creato dalla natura appositamente per offrirgli la sua ospitalità. È costituito da un interno molto accogliente, dove si può trovare tutto quanto si desidera da un bivacco, dai posti letto alla stufa, fino ai pentolini e pentoloni: per stare del tutto bene occorre portare soltanto alimenti a piacere. Grazie alla sua posizione e alla sua quota, chi ne usufruisce per fare la Signal è pure dispensato da un'antipatica levataccia, perché la cresta inizia praticamente

appena si esce dal bivacco. La salita si svolgerà poi lungo crestine, placche e camini che non presentano difficoltà di particolare rilievo e che proprio per questo, evitando eccessive preoccupazioni, consentono di assaporare tutto il piacere del salire. Oggi poi il tempo è splendido e il primo sole che è schizzato da Est ci scalda in modo piacevole. Dal Resegotti in poi, lungo tutta la cresta, si godono spettacoli immensi e indescrivibili, offerti già subito dalla vista dei grandi appezzamenti a quadri coltivati a riso che si susseguono dalla pianura del vercellese e del novarese fino a raggiungere il verde varesotto. Quando poi, proseguendo nella salita, si giunge alla sella del Colle Signal, si viene letteralmente colpiti dalla grandiosa apparizione del canale Marinelli che, dalla ripida e gigantesca parete Est del Rosa, scende fino a sprofondarsi appena sopra Macugnaga, nella Valle Anzasca, che vanta di essere considerato il più alto versante delle Alpi per i suoi 2.400 m di dislivello. E già qui appare anche la sagoma rassicurante della capanna Margherita, il rifugio a più alta quota d'Europa, che ora sovrasta la nostra testa di circa 900 metri. Ci troviamo sorprendentemen-

te in un ambiente fantastico, solitario e selvaggio, con scorci estasiati sul versante orientale delle Alpi Pennine. Felicità pura e inesprimibile trapela dal volto dei miei due compagni, mentre mi sono fermato ad osservarli, approfittando di una sosta che abbiamo preso per decidere a questo punto se risolvere la parte finale della salita lungo una parete di ghiaccio oppure affrontando una cresta rocciosa. Da sempre il ghiaccio è ciò che mi è più congeniale ed è appunto questa la via che scelgo. Scorgo intanto sopra di noi il balcone della Margherita, affollato di tanti alpinisti che a noi appaiono nelle dimensioni di laboriose formichine. Abbiamo da poco calzato i ramponi e ripresa l'arrampicata, quando ad un tratto mi sembra di udire come un flebile richiamo il mio nome "Gigiii. Gigiii!" Il primo pensiero è che la quota mi stia giocando un brutto scherzo, ma ancora una volta, e più nitidamente di prima, sento sibilare nelle orecchie quel "Gigiii, Gigiii!" Sono i miei compagni che mi convincono che questa non è un'allucinazione, ma io non riesco a rendermi conto di come qualcuno possa avermi riconosciuto guardando da una distanza siderale qual è quella dove si trova la capan-

na Margherita. Nello stesso tempo ho provato una strana emozione e mi sono sentito lusingato nell'udire risuonare il mio nome negli spazi immensi di una montagna tanto alta e imponente. So che, per un problema di correnti, la mia voce non potrebbe arrivare fin lassù, perciò mi limito a segnalare la mia risposta agitando ripetutamente un braccio. Ma è ora di riprendere la nostra salita, che si interrompe poco dopo quando, a metà di uno scivolo di neve, devo mettermi a lavorare di piccozza per ricavare un appoggio per i piedi di tutti e tre. Pianto un chiodo da ghiaccio e, recupero i miei due compagni, ci concediamo un'altra sosta estetica su quello che è diventato un terrazzino minuscolo nel mezzo di un nevaio ripido, incastonato nelle rocce, con vista su metà delle Alpi. Muoversi in cordata non dà continuità alla progressione, ma sono conscio che il tempo trascorso in sosta è quello che più ci avvicina alla montagna che stiamo salendo, ed è questa la sensazione che ho anche da questo terrazzino. Proseguiamo per il nevaio, per riavvicinarci poi al filo di cresta. Ormai siamo alti, fuori dalle difficoltà: percorriamo le ultime balze della cresta, via via meno ripida,

con l'orizzonte che diventa sempre più vasto, fin quando all'improvviso si apre la vista sul versante di Zermatt. È fatta, la capanna Margherita è lì a pochi metri: ci abbracciamo in un momento di grande gioia e soddisfazione. Mentre ci incamminiamo verso il rifugio, vedo venirmi incontro raggiante un mio conoscente, abituale frequentatore del rifugio che ho ai Piani Resinelli. Non ho dubbi che si stato lui a gridare il mio nome dal balcone della Margherita, ma gli chiedo subito una sagoma inconfondibile per il rosso del maglione sociale dei Ragni, ma ancora più per la tipica agilità con cui salivi sul ghiaccio". Ho gradito il complimento, ma mentre sono appena entrato felice e soddisfatto nel salone del rifugio, conversando con Riccardo che è in perfetta forma, mi accorgo che Lantero è in preda ad una delle sue crisi. Sapevo che questo gli succede di frequente, perché l'alta montagna gli procura brutti momenti di pause psicologiche, ma io non lo avevo mai visto ridotto così. Sono soprattutto preoccupato per il fatto che presto dovremo affrontare una estenuante discesa. Vorrei appurare la consistenza di questa situazione, anche per sapere in che modo poterlo aiutare a venirne

fuori. Lo metto alla prova con la valutazione del suo rapporto con il cibo: "Vuoi del brodo?" Come risposta ricevo uno sconcertante scuotimento della testa in senso negativo. Penso di essere più fortunato variando la proposta con altri generi di bevande, ma nulla cambia sia quando gli chiedo se preferisce del tè oppure del latte caldo. Sono ormai esasperato, e allora compio un estremo tentativo con una domanda certamente provocatoria: "Su, qualcosa devi pur prendere, pensa alla discesa: vuoi allora una bella "figliola"?" Non l'avessi mai detto: questa volta la testa va su e giù ripetutamente! Comunque è fatta, ci sentiamo sollevati e tranquillizzati per quello che riguarda l'imminente discesa. Non tanto per Lantero però, perché di questa "testuale" affermazione porterà le conseguenze quando, raccontando per intero l'episodio a Marisa, la moglie, nel corso di un successivo incontro conviviale, non potrà evitare il sonoro scapaccione proveniente dalla sua gentile consorte! Alla capanna Margherita invece l'imprevedibile risposta di Lantero ci consentì di metterci sulla via del ritorno a valle con la predisposizione ideale della mente per gustarci in totale serenità

tutto quanto la montagna si riservava di offrirci ancora. La discesa per la via normale si svolge infatti in uno degli ambienti più belli dell'alta montagna, anche nel confronto con tutte le Alpi, nei quali domina la grande estensione glaciale, la vista sul Cervino e sul Lyskamm, il passaggio sotto la Punta Parrot. Ma tutto questo può essere considerato di secondo ordine rispetto a ciò che

avvertivo interiormente riandando con il pensiero alle meravigliose fasi della salita appena conclusa, a cominciare dal luminoso bivacco notturno, dalle emozioni che hanno inebriato l'animo, all'alba, sulla cresta affilata, alle evoluzioni nei passaggi sulle rocce e sui nevai. Ho vissuto uno stato d'animo di cui è difficile dire qualcosa di adeguato e ancora più difficile scriverne a distanza di

tempo: ma in fondo è forse questo il nocciolo del problema da cui sono partito con il mio racconto. Anche se però, nonostante tutto, non mi capacito di capire perché questo piccolo "di più" continui ad avere la meglio, nel ricordo, sulle tante esperienze avventurose che mi hanno visto arrivare vittorioso sulle cime che più contano.

Gigi Alippi  
Guida Alpina

# GIRA RIFUGI

**ai laghi Gemelli Piera Bonaiti è andata 63 anni fa  
La SEL è ritornata in gita il 26 maggio 2013**

Premetto: sono un'assidua frequentatrice della bellissima biblioteca civica Umberto Pozzoli. Come entro, vado subito a curiosare sulla tavola dove sono esposti i depliant, invitati a iniziative culturali, turistiche, proposte nuove e interessanti. Mi incuriosisce un grosso opuscolo offerto dalla regione Lombardia "Gira rifugi e alpeggi della Lombardia".

Lo prendo e lo porto a casa per studiarlo meglio. Lo stendo sul tavolo.

Su un lato c'è una maxi cartina geografica, tipo Kompas, completa di tutto. Dall'altro lato la foto di tutti i rifugi alpinistici ed escursionistici della Lombardia. Il Gira Rifugi il cui motto è: "C'è più gusto a salire" ha indetto un concorso. Invita i partecipanti a consultare: "scopri tutti i dettagli" sul sito: [www.rifugi.lombardia.it](http://www.rifugi.lombardia.it). La novità del 2013 è: "trova il rifugio dei tuoi sogni" con l'app dei rifugi...

Trovo i rifugi del mio cuore: i rifugi SEL, Grassi, Sassi Castelli... emozione inaspettata, trovo il rifugio che fu dei miei sogni. Ritorno ragazza, luglio 1950. Fa un caldo torrido, sono chiusa in casa con mia cugina Maria e la Santina a studiare: è l'anno della maturità. Alla maturità di allora dovevi sapere tutto: storia, filosofia, tutte le materie imparate nei quattro anni delle superiori. Sogno di andare a camminare su alte montagne e respirare aria pura. Finalmente a metà agosto l'incubo è finito. Sono abilitata all'insegnamento, il che significa maggiore autonomia e libertà.

Mi trovo con Maria e Santina a programmare di andare sui monti, fuori casa a vedere paesaggi nuovi, montagne nuove. Decidiamo di invitare la nostra compagna Elena, perché essendo una capo scout, ha la disponibilità di una tenda. La riunione a quattro ha esito positivo.

Scegliamo la data: seconda decade di settembre. Venti giorni di tempo per i preparativi, nel salvadanaio ho accumulato un piccolo gruzzolo per i biglietti del treno, spese per i rifugi e un paio di scarponi nuovi. La Santina ha degli zii a Branzi che lavorano alla diga dei laghi Gemelli e ha sentito che a quota 1968 devono inaugurare un nuovo rifugio del Cai di Bergamo, e lassù ci sono montagne, laghi, bellissimi sentieri.

Nella seconda riunione definiamo la nostra meta. Bergamo allora era considerato un paese quasi straniero, forse per la parlata dialettale, quasi incomprensibile a noi lecchesi. Ci sta bene la proposta della Santina. Il 15 settembre 1950 le “neo diplomate maestre elementari” partono dalla stazione di Lecco per Bergamo. Hanno uno zaino, un pezzo di tenda, coperte, alimenti ecc, il tutto pesa quasi quanto loro. A Bergamo vanno alla ricerca del trenino per la Val Brembana, e sono prese per delle straniere sprovvedute. La stazioncina è lì a pochi passi.

Saliamo al termine della carrozza perché abbiamo notato che dietro c'è un terrazzino di ferro su cui sostare per osservare meglio il panorama. Il capotreno dal cappello rosso fischia: si parte. Mi sembra di essere sul trenino di una grande giostra che penetra e percorre una valle di fiaba: è la valle del fiume Brembo che scorre rapido, sulla destra San Pellegrino, S Giovanni Bianco, la valle si restringe, si sale dentro gallerie e poi fuori, tra rocce, boschi e paesaggi alpestri. A Branzi terminiamo la corsa.

Cerchiamo un prato ai margini dell'abitato, dove sistemare la tenda. Seguiamo le indicazioni di Elena che di tende dovrebbe intendersi: tracciamo i canaletti, piantiamo picchetti... Il sole è tramontato, fa freddino, decidiamo di andare subito dentro. Ci stiamo un po' strette. Maria ha portato una bottiglietta di grappa, perché, si sa, in montagna bisogna scaldar-

si. Il sonno stenta a venire. Sento i rumori, sembrano passi che si avvicinano, forse è il vento che si è alzato e fa muovere le piante; si sente l'acqua del fiume che precipita sui sassi. All'improvviso un forte tuono seguito da uno scroscio di pioggia e dal picchiettare della grandine. Maria al limite della tenda mi si avvicina di più e mi dice che non è per la paura ma per l'acqua che entra dalla sua parte e ha bagnato la coperta. Non sento più niente, forse mi sono addormentata. La Santina mi dà una forte scossa. “È ora di alzarsi, ho sentito il richiamo di mio cugino”, che, come avevamo concordato, salirà con noi alla diga. Il temporale è passato e nel cielo brillano le stelle, un cielo così terso non l'avevo mai visto. Al chiarore della luna saliamo dietro di lui. Attraversiamo la val Bondaggia. La salita è ripida ma l'arietta frizzante ci impedisce di sudare. Albeggia. Il nostro accompagnatore con voce quasi impercettibile ci dice che al mattino presto è facile vedere caprioli in cerca di cibo. Ecco sbucare da dietro un cespuglio e attraversare di corsa il sentiero, un piccolo camoscio. Il sole è già alto. Sullo sfondo s'intravede una diga: è quella dei laghi Gemelli.

Attraversiamo un bosco e finalmente ci troviamo davanti al famoso rifugio.

E' grande, è nuovo è bello. Avendo lasciato la tenda a Branzi decidiamo di prenotare due pernottamenti e ritornare per la cena.

Un brodo caldo e si parte. Ha inizio la nostra tanto attesa avventura. Costeggiamo il lago. Un paesaggio fantastico. Siamo in alta montagna, raggiungiamo il lago Colombo. Nelle sue acque trasparenti si specchiano le montagne circostanti. Risaliamo pendii erbosi, percorriamo sentieri rocciosi, il tempo vola. Raggiungiamo un nuovo lago circolare, dalle acque scure: è il lago Marcio. Vicino c'è il nostro rifugio. Al rientro ci concediamo una vera cena, seguita da una piacevole serata in

compagnia di giovani alpinisti. Ascoltiamo i loro discorsi, cantiamo con loro. Il mio sogno si sta avverando: dormire in un rifugio in alta quota, svegliarmi il mattino presto e trovarmi tra monti, per me nuovi.

Sta già spuntando il sole. La colazione e poi si parte. Elena ha studiato il percorso della giornata, consultando la cartina, ha scelto un'escursione fattibile nell'arco dell'intera giornata. Praticamente dovremo aggirare il Pizzo del Becco, che ci avrebbe tolto la possibilità di vedere il maggior numero di laghetti. Iniziamo attraversando la Diga, ci troviamo in un'amena, verde valletta, saliamo al passo di Aviasco per poi scendere nella valle dei Frati e raggiungere il lago omonimo. Si continua a scendere ecco il lago di Sardognana. Ci fermiamo, ci riposiamo e togliamo dal sacco il nostro pranzo: fichi secchi, un panino, non dobbiamo appesantirci troppo, abbiamo ancora alcune ore di cammino. La vista del bellissimo lago alpino ci appaga, è il lago del Becco (nella foto).

Il sentiero diventa una passerella di cemento, in alcuni tratti è scavata nella roccia a strapiombo. Saliamo ancora. La fatica e la stanchezza si fanno sentire. Maria fatica a camminare. Ci fermiamo presso una baita, accusa dolori ai piedi, si toglie gli scarponi: aveva ragione a lamentarsi, ha grosse vesciche un po' di dappertutto. La Santina toglie dalla scatoletta del pronto soccorso ago e filo, buca le vesciche lasciando il filo dentro per facilitare l'uscita del liquido, così dice, dovrebbe migliorare la situazione. Ultimo sforzo e raggiungiamo il rifugio Gemelli. Il giorno dopo, considerata la nostra un po' alterata condizione fisica, i visi bruciati dal sole, le membra provate dagli sforzi prolungati decidiamo di scendere a Branzi. Riprendiamo il treno della Val Brembana e ritorniamo a Bergamo. Per la strada che ci conduce a casa, siamo guardate, forse per via del nostro aspetto, dei nostri volti bruciati, come fossimo dei reduci da chissà quale lontano paese... sorridiamo felici.

Piera Bonaiti

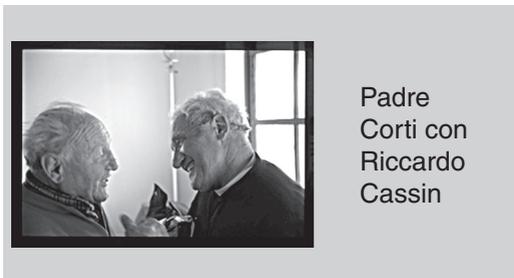


# Ricordo di Padre Corti



In questi ultimi giorni di novembre mi è giunta la notizia della morte di Padre Corti, il missionario dei Salesiani che da più di mezzo secolo viveva in Patagonia, dove i Salesiani hanno sempre operato fin dai tempi del famoso Padre De Agostini.

Era di base a Commodoro Rivadavia, dove i Salesiani hanno una importante base, e lì lo



Padre  
Corti con  
Riccardo  
Cassin

conoscemmo, quando facemmo il nostro primo viaggio in Patagonia per vedere l'Estancia di Casimiro Ferrari e il luogo, lì vicino, dove voleva costruire un rifugio intitolato a Carlo Mauri. Eravamo atterrati proprio a Commodoro Rivadavia, dove avevamo fissato un pullmino ben dotato di ruote di scorta. Eravamo in sei e da lì, con un viaggio di due giorni raggiungemmo l'Estancia. Passammo un lieto capodanno con il Casimiro e con altri ospiti italiani, per lo più lecchesi, fra i

quali c'era anche Dino Piazza, con il quale faremo poi il giro dei campi base del Cierro Torre. Casimiro ci fece poi visitare il fabbricato che voleva trasformare in rifugio. Furono bei giorni, anche se intervallati da grosse discussioni su vari argomenti. Sapemmo quindi che tutte le prime spedizioni verso il gruppo del Torre erano state molto facilitate dall'aiuto dato da Padre Corti ai suoi concittadini. Allora si raggiungeva il lago Vietma, con autocarri scassati per poi ripartire per El Chalten, all'altra punta del lago, solamente a cavallo.

Padre Corti, che era stato cappellano dell'Aviazione militare argentina, prendendo anche il brevetto di pilota, aveva organizzato l'esplorazione aerea e poi trovato i mezzi di trasporto. Al ritorno dal nostro giro in Terra del Fuoco, dovvemmo ritornare a Commodoro Rivadavia per consegnare il nostro pullmino. Pensammo così di passare a conoscerlo. Lo trovammo nel suo piccolo appartamento situato dentro la scuola che lui stesso aveva voluto, malgrado l'opposizione anche dei suoi superiori, nella zona più povera della città, dove vivevano principalmente gli operai giunti da fuori per lavorare nell'industria che stava sorgendo. Stava mangiando e al nostro arrivo si infilò la sua vecchia tonaca tutta sgualcita; ma ci fece subito una grande impressione.

Con il suo modo di raccontare e la sua faccia sorridente ispirava una grande serenità. Ci raccontò della sua scuola e di come era riuscito a costruirla, malgrado le minacce varie che aveva

ricevuto e che avevano dato luogo a danneggiamenti vari; ci informò poi dei progetti di ampliamento che stava progettando. Dino Piazza ha raccontato che i bambini di questa povera gente, dormivano spesso con un cane per farsi riscaldare durante i rigidi inverni. Era con noi quando Padre Corti ci raccontò questi fatti insieme a molti altri.

L'anno dopo il Casimiro ci informò che il rifugio era pronto e che ci sarebbe stata l'inaugurazione ai primi di gennaio. Decidemmo quindi con mia moglie e con un'amica di partire per essere presenti anche noi all'avvenimento.

Tralascio qui il racconto del viaggio con l'incontro col gruppo del CAI Lecco a Buenos Aires, il passaggio per Rio Gallegos, e i commenti di Cassin, ormai avanti negli anni, sul lungo viaggio.

L'ultimo dell'anno con il nostro pickup raggiungiamo la Punta del Lago dove troviamo lo Stizza e dove passiamo il capo d'anno allegramente con tutti i vari lecchesi giunti per l'inaugurazione del rifugio. Dopo esser stati il primo gennaio a El Chalten, il 2 mattina scendiamo per tempo a togliere i sassi più grossi dalla pista di atterraggio e a rinfrescare con una mano di bianco i segni indicatori. Dopo un po' di su e giù per trasportare alla Punta la gente arrivata per l'inaugurazione, ritorniamo alla pista; il vento è molto forte: con la mia esperienza di pilota amatoriale, penso che sia un po' pericoloso atterrare, ma i piloti della FAA non sono del mio parere e scendono perfettamente: mi diranno dopo che se si teme il vento in Patagonia non si vola mai; è solo questione di abituarsi. Dall'aereo scendono, oltre a Padre Corti, due ufficiali, che, insieme ai gendarmi di El Chalten, rappresenteranno lo Stato all'inaugurazione.

Saliamo tutti sui vari mezzi e raggiungiamo Punta del Lago, dove si dà inizio alla cerimonia. Padre Corti dice la messa in spagnolo, asserendo che quella in italiano l'ha un po' dimenticata, ma la predica è in italiano. Conosce bene gli uomini di montagna e, con la sua bella e ridente faccia, sa trovare le parole giuste. Tutti sono commossi.

Fa anche un accenno a Cassin, che compiva non so quanti anni, sicuramente tanti, chiamandolo affettuosamente nonno. Al grande Riccardo la cosa non piacque molto, dato il suo spirito indomito, ma dovette abbozzare qualche sorriso. Dopo di che tutti a tavola per una colazione abbondante, che naturalmente finì allegramente fra brindisi e canti di montagna. Accompa- gnammo poi all'aereo Padre Corti e assistemmo al decollo del suo aereo, per poi ritornare all'Estancia dove terminammo la sera allegramente.

Rivedrò poi Padre Corti in occasione di un suo ritorno a Lecco, ma continuerò ad avere sue notizie attraverso l'associazione dei suoi amici, con cui avevo rapporti per cercare di aiutarlo nella sua opera eccezionale.

Paolo Fiocchi

## RITORNO IN PATAGONIA

Dopo il primo viaggio in Patagonia avevamo deciso che dovevamo tornare laggiù, per continuare l'esplorazione della regione. Non lasciammo quindi passare nemmeno un anno, senza combinare il nuovo viaggio prendendo

spunto dall'inaugurazione del rifugio Mauri. Questa volta partiamo con un'amica milanese, grande sportiva e discesista di prima categoria. Il 29 dicembre raggiungiamo Zurigo e da lì partiamo con un MD11 alle 22,45.

Ottimo viaggio; con sosta a San Paolo siamo a Buenos Aires alle 10,30.

Fa caldo e noi facciamo una grande corsa verso la parte Domestic dell'aeroporto, per scoprire che il nostro aereo per Rio Gallegos doveva aspettare il volo Aerolineas dall'Italia, per garantire la coincidenza al gruppo di Leco diretto in Patagonia con noi. Riusciamo a decollare alle 12,00 e, malgrado il vento forte, giungiamo a destinazione verso le 15,00. Cassin, quasi novantenne, mi diceva che il viaggio era stato un po' lungo e noioso. Casimiro ci sta aspettando; carica tutto il gruppo su dei pullmini e parte, mentre noi tre ritiriamo il nostro pickup e ci rechiamo all'Hotel Santa Cruz per riposare. Dopo un breve giro in città con una veloce cena ritorniamo nei nostri letti.

Il 31, dopo il carico di vino e altre scorte, partiamo alle 10,30 per Esperanza, Rio Bota, Punta la Leona, e dopo un leggero picnic, raggiungiamo la Punta del Lago dove troviamo Stizza che ci prepara un buon caffè. Sembra che gli altri siano andati a El Chalten. Noi saliamo all'Estancia dove troviamo Casimiro e Carlo Buzzi; ci riposiamo un poco per poi ridiscendere alla Punta del Lago, dove è stato organizzato il cenone di capo d'anno. Siamo in 40, il vino è abbondante e l'atmosfera piuttosto allegra; si riuscirà a raggiungere il letto all'Estancia passate abbondantemente le due. Il primo gennaio riusciamo a partire verso le 10,30; ci seguono Ezio e altri. La strada del lago è in ordine, ma il pickup consuma molto. Facciamo gli ultimi km con l'incubo della benzina, ma arriviamo. Da El Chalten risaliamo lungo il sentiero dell'anno prima; ma dopo un'ora e mezza incomincia a piovere con forte vento. La giacca a vento non basta e noi decidiamo di tornare. Arriviamo alla macchina alle 15,30, dove ci raggiungono anche gli altri. Siamo a casa alle 18,00 per poi scendere per cena alla Punta. Il letto lo raggiungiamo verso la mezzanotte, dopo un grande litigio di cui non ricordo il motivo.

Dopo di che tutti a tavola per una colazione abbondante, che naturalmente finì allegramente fra brindisi e canti. Dopo aver accompagnato all'aereo Padre Corti e averlo visto decollare, ritorniamo all'Estancia a riposarci e terminiamo la sera allegramente.

Alla mattina abbiamo la sorpresa di una gomma a terra, sorpresa ancora peggiore è il constatare che non abbiamo il cric: ci si arrangia in qualche modo, per poi venire dotati di adeguati pali per l'emergenza. Tutti partono per la Meseta per stendere i famosi tubi per l'acqua, mentre noi portiamo Ugo alla Leona, per poi proseguire per Helsingord, un'estancia trasformata in albergo di lusso, sita all'inizio di un fiordo bellissimo. C'è molta acqua e i prati sono verdi, con boschi di sequoie. Ci sono cavalli e barche a disposizione. Una birra e ritorniamo, fermandoci all'Estancia di Santa Teresita dove è in corso la tosatura. I numerosi figli del proprietario, si vede che il tempo a disposizione è tanto specialmente d'inverno, girano in bicicletta in mezzo alle pecore. Ugo è rientrato a piedi e noi andiamo a Tres Lagos per benzina vino e gomma. Al ritorno alla Punta troviamo Cassin che ha preso un'oca. Rientrando alla Estancia non troviamo quasi nessuno; sono tutti scesi alla Punta. Non ci resta che preparare una bella spaghetтата al tonno e "cacciar balle" fino alle due. La mattina tutti sono partiti e noi saliamo sulla Meseta con un vento pazzesco. Troviamo i laghetti pieni di oche e anitre e vediamo finalmente due Condor.

Ritorniamo dopo tre ore per scendere a passare la sera alla Punta passeggiando sulle dune in mezzo ai pioppi, dove scopriamo due tombe di qualcuno della famiglia che gestiva l'estancia. Il lago è un po' infuriato, ma si vedono le cime rocciose sopra El Chalten a 80 km di distanza.

La mattina del 5, dopo aver lavorato a piazzare il generatore, arrivato dall'Italia, siamo

tutti impegnati nell'orto, che ha bisogno di molte cure; segue un asado con tutti i leccesi e, dopo un breve riposo, noi partiamo per Rio Gallegos dove giungiamo verso le 22,00



all'Hotel del Comercio. Ristorante Bella Napoli: lunga attesa e grossa pescata.

Brutta sorpresa al terminal dei bus; i posti sono tutti presi. Non ci resta che un taxi che per 200 USD ci porterà a Punta Arenas. Si viaggia comodi, senza particolari problemi di fermate, per una cifra che risulta non molto superiore al biglietto del bus. Passaggio di frontiera veloce, grazie al taxista, e poi fermata al bivio per il traghetto della Terra del Fuoco per un panino e arrivo a Punta Arenas alle 17,00 dove scendiamo all'Hotel Finisterrae e dove chiudiamo la serata, dopo una cena di pesce in un bar del mercato, sulla terrazza al sesto piano sorseggiando un Pisco e guardando lo Stretto di Magellano.

Visitiamo il Museo Salesiano, veramente interessante per comprendere cosa era, ancora cento anni fa, la vita degli abitanti indi della Terra del Fuoco. Passiamo poi alla villa Braun Menendez, ora museo, villa di gran lusso della prima famiglia "ganadera". Queste famiglie vivevano qui meglio che in Europa; avevano anche un teatro dell'Opera, dove facevano venire i migliori cantanti dell'epoca.

Prendiamo poi il nostro aereo, pieno zeppo, che ci porta a Porto Moutt, dove ci consegnano la nostra camionetta, con la quale raggiungiamo l'Hotel Vincente Peres Gonzales. C'è un po' di confusione per l'arrivo di un

pullman di turisti, ma con un po' di pazienza tutto si sistema e possiamo andare al porto da Anselmo, su indicazione di alcuni vicini, dove ceniamo abbastanza bene.

Tentiamo delle prenotazioni per i traghetti, ma non ci resta che partire sulla Carretera Austral verso il sud. Dopo 40 km di brutta strada siamo a Pt Arena. Piove, ma riusciamo a salire sul traghetto Hornopireu per ultimi, sistemati di traverso. Dopo 4,30 ore sbarchiamo a Gonzales; ci sono parecchi italo cileni e si passa nella valle del Parco con rabarbari giganteschi. La strada è orrenda e noi percorriamo i 60 km per Chaiten a buon andatura sempre per via delle prenotazioni. Difatti non ci resta che il peggiore albergo, se così si può chiamarlo, con una stanza con i letti a castello. Dopo le solite formalità: benzina, banca ecc., partiamo deviando subito per le terme Amarilli, che vantano non so quali poteri. Si vede però il ghiacciaio Michiomanita come il solito imponente; siamo poi a Pt Cardenas dove c'è un grande ponte e al lago Yelko. Bell'accampamento e fonti di acqua gassosa e ferruginosa. La strada sale poi al passo di Portezuelo (650 m.) in mezzo a diversi ghiacciai, per poi scendere a Villa Santa Lucia e lungo il Rio Frio, raggiungere Villa Vanguardia, dove mangiamo il solito panino nella "cabana" di due ragazzine. Lungo il rio Falena passiamo per playa Negra La Junta e poi siamo al lago Riso Patron e a Payuluapi sotto la pioggia. Siamo nel seno Ventisquero Colgante, c'è nebbia e non si vede niente. Al Salto Garcia passiamo dei ciclisti completamente disfatti. Viaggiare su una strada, la cui ghiaia ha la dimensione di un cubetto di porfido e le cui salite sono vere salite, con indosso l'impermeabile, è veramente pazzesco, anche se sono dotati di mountainbike con tutti i rapporti possibili. Siamo poi a Portezuelo Queyat; acqua dappertutto. Costeggiamo il Rio Cisnes, che è molto bello con la Pietra del Gatto e per Villa Amergual e per l'inesistente

Lago de las Torres giungiamo a P. Arsen, dopo 20 km di asfalto, alle 20,00. Siamo stanchi e la fretta ci fa scegliere il primo Hotel libero, a dir poco orrendo. Non troviamo però notizie della barca che fa il giro dei ghiacciai, per cui risaliamo in macchina per raggiungere Puerto Chacabuco, porto di partenza. Finalmente abbiamo qualche informazione; ma sembra che non ci siano posti, per cui ci rechiamo dal capitano del Catamarano Patagonia Espresses, che ci dice di venire il mattino dopo all'imbarco. Non ci resta che andare a cena e poi all'albergo dove piove perfino in camera. Alle 7,30 siamo di nuovo al porto dove, malgrado le promesse, il posto non c'è.

Non ci resta che avviarci verso Sud con la nostra fida Toyota. Passiamo per il Salto della Vergin, del velo della Nova, Santuario di San Sebastiano e per un passo giungiamo a Coihague, per benzina cambio e biglietti traghetto. Passiamo poi al lago Atraversando, con vista di cavallini appena nati, ma già in piedi: molto bello. Per le 6 Lagunas arriviamo al lago Elizaldo dove ci fermiamo all'Hotelleria Hotelsa per un panino molto caro. Il luogo è però magnifico: un gruppo di italiani stanno mangiando un asado ben preparato. Tornando verso l'Austral facciamo il giro del lago Frio, Pollux e Castor, ritornando per il Col Alto. Sia i laghi che il vallone sono belli e noi troviamo posto all'Hosteria Tricer, finalmente in camere confortevoli. Passiamo la sera in un ristorante del centro in buona compagnia. L'undici partiamo per tempo; siamo ormai sulla via del ritorno; il tempo è decente, e per una bella valle con vistosi rimboschimenti e prati di Lupini, siamo a Manihuales, al lago di Las Torres e a Pietra del Gatto per poi svoltare per Puerto Cisnes. Piove, 33 km di sterrato brutto per arrivare al porticciolo sotto un diluvio. Ci bagnamo per raggiungere la gastronomia El Guairrao, dove si mangia bene e per poco e dove una signora di origine italiana scambia

mia moglie per "dona Eugenia" (i cognomi erano almeno quattro) sindaco della città per anni. La scena che ne segue è piuttosto divertente. Ripartiamo e sulla Austral ritroviamo un po' di sole, ma per poco. Poi, per il Portezuelo, Queylat.

Entriamo al Venizelo Colgante dove la nebbia bassa ci impedisce qualsiasi vista. Portiamo una guardia fino a Puyuhuapi e poi raggiungiamo La Junta dove troviamo posto all'Hosteria Spacio y Tempo, dove il padrone, uno svizzero francese con cani, vive organizzando battute di pesca. Ottimo salmone; piove tutta la notte e il telone della parte aperta del camioncino cede. Nasce il problema dei bagagli, ma in qualche modo ci arrangiamo e per Villa Vanguardia e Villa Lucia siamo al Portuzelo Yelcho dove visitiamo Les Cabanas molto carine con grandi caminoni. Arriviamo poi a Cheiten; non si vede niente. Mangiamo dei panini in un buco nero, ma sono buoni e le ragazze carine. Dovremmo partire alle 17,00 con il traghetto. Siamo sul bagnasciuga e la marea monta: ci nasce un dubbio e ci rechiamo all'ufficio della Marchilay dove ci informano di un ritardo di 12 ore. Per fortuna troviamo delle camere decenti al Micasa. La sera passa in un ristorante mica male dove trasmettono Cile-Perù. Ci si alza alle 5,00 perché la partenza è prevista per le 6,00. Scendiamo al molo dove una decina di persone attende; c'è anche un ferryboat della Marimag, ma non è il nostro. Insieme a un simpatico argentino, tormentiamo il povero impiegato. Finalmente arriva il nostro e in 20 minuti partiamo. Sono le 8,30. La traversata è buona; c'è solamente un po' di mare al traverso che con l'aiuto di un forte vento ci porta qualche spruzzo. La temperatura è di 13 gradi e in tre ore arriviamo a Quellon, sull'isola di Chiloe, famosa per le chiese in legno. Il lungo mare è carino con i suoi ristoranti e le molte barche, ma noi partiamo per fermarci a Villapouli, alla prima

chiesa che si rivela molto interessante, come tutte quelle che seguiranno. Raggiungiamo poi Castro, dove sul porto mangiamo un panino, seguito da acquisti di conchiglie e cambio. Siamo poi alla chiesa di Llaulla e poi a Dalcahue con chiesa e porto di pesca importante. Piove e noi continuiamo verso nord in mezzo a lavori stradali, raggiungendo Ancud alle 20,00 dove prendiamo posto all'Hosteria Ancud hotel di buon livello. Il 14 è finalmente bello e noi raggiungiamo la punta e poi Mar Brava sul Pacifico su una strada orrenda. L'oceano è impressionante con le sue poderose ondate; la spiaggia è piena di conchiglie.

Proseguiamo per Cacao, dove in un ristorantino mangiamo ostriche, tartuffi e una zuppa di Pescado per una cifra irrisoria. Ci attende poi il traghetto che raggiunge la terra ferma in mezzo alle foche. Di lì raggiungiamo l'aeroporto. La Lancile ci porta a Santiago, da dove, con un taxi, raggiungiamo il centro per l'ultima notte cilena. Partiamo difatti la mattina per San Paolo. Sull'aereo c'è la squadra giovanile cilena di sci e noi ci godiamo lo spettacolo delle Ande con l'Aconcagua, che è quasi alla nostra altezza. Resterà come ultimo ricordo del nostro viaggio.

Dino Piazza

# ABBIAMO FESTEGGIATO I 115 ANNI DELLA S.E.L.



Venerdì 7 febbraio si è svolta con successo la cena per i 115 anni di fondazione della Società Escursionisti Lecchesi (Sel). Un buon numero di soci si è unito a **Pierantonio Mangioni**, presidente del sodalizio e al consiglio direttivo. L'incontro conviviale si è svolto al ristorante "Le torrette" di Pescate. Tra i graditissimi ospiti vanno segnalati i due veterani, nonché sostenitori della Sel,

**Luciano Azzoni** (nella foto il primo a destra) e **Paolo Fiocchi**, **Elisa Corti**, assessore al bilancio e patrimonio del Comune di Lecco e **Lorenza Pozzi** con la figlia **Paola**. Durante la cena, Fiocchi ha raccontato, da vero intenditore di neve, alcune esperienze personali e studi giovanili sulle valanghe: come si formano, quando e come affrontarle. Tra gli esponenti del direttivo hanno partecipato all'incontro **Vito Benzoni** presidente del consiglio sindacale, **Giusi Negri**, vice presidente ed **Eugenio Cappelli**, segretario.

E' stato un incontro piacevole tra vecchi amici. Sono stati rievocati antichi incontri e rinfrancate vecchie amicizie. La buona tavola serve sempre per trascorrere piacevoli momenti in allegria.

Ornella Gnechchi

# AFRICA

Tramite la montagna ho conosciuto il dottor Domenico Colombo, alpinista, con tanta passione per i monti.

Siamo nel 1965, in occasione del centenario della conquista del monte Cervino, il gruppo Ragni è riuscito ad ottenere il permesso per collocare il campeggio subito dopo il primo tratto della funivia in località – Plan Maison-. Favoriti dal bel tempo, tutti i presenti al campeggio (escluso il personale di servizio), sono riusciti a raggiungere la vetta del monte Cervino, compreso il dottor Domenico Colombo: un campeggio di grande successo senza nessun minimo incidente.

Circa 30 alpinisti sono saliti chi per la via normale scendendo dal versante svizzero, altri per la cresta del Furgghen, due hanno fatto una via nuova. Si è scalato anche la Dent D’Herin: grande soddisfazione per tutti.

Nel 1972 con Luigino siamo andati dal dottor Colombo per una visita di controllo, dovevamo partire per la terra di –Baffin-, mi ricordo che finita la visita ci ha detto: “ Con tutti i malati che mi ritrovo anche quelli sani devo curare!” Ci ha fatto gli auguri e siamo partiti.

Io non ho mai arrampicato col Dott. Colombo, ma della sua attività mi informava il Luigino Airoidi che arrampicava con lui; avevano raggiunto un discreto numero di salite e volevamo proporlo nel CAI in veste di presidente, sarebbe stato un buon acquisto, ma lui ha rinunciato, perché era già impegnato nel sociale, il suo lavoro di medico gli prendeva molto tempo; poi era presidente di -Mondo Giusto-, una associazione che opera per l’aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Il 3 dicembre 1993, sono col Dott. Colombo alla cena dei -Ragni-, gli chiedo se potevo essere utile per un viaggio in Africa, lui mi ha detto subito di sì, con tutto il lavoro che c’è da fare in quel paese (si trattava dello Zaire, ex Congo Belga, ora Repubblica Democratica del Congo).

Dopo avermi suggerito cosa fare, come com-

portarmi, mi ha dato indirizzi e numeri di telefono.

Preparo la valigia e uno zaino, il giorno 17 dicembre

alle ore 17.30 parto da Linate per Bruxelles, cambio aereo e atterro a Kigali, capitale del Ruanda, viaggio da solo, il mio grande problema sono i 13 colli tra valigie e pacchi che avevo al mio seguito: tutto materiale richiesto dai volontari di -Mondo Giusto- per la riparazione e la manutenzione di opere già costruite.

Carico tutto su due carrelli, li spingo fuori dall’aeroporto africano, appena fuori vengo circondato da un gruppo di ragazzi che volevano portarmi i bagagli al taxi: mi sono rifiutato perché con tutto quel materiale qualcosa sarebbe sparito di sicuro.

Dovevo poi stare attento perché avevo una borsa con del denaro e sinceramente non sapevo cosa fare, in più il mio parlare francese è abbastanza elementare, in quel momento mentre sono ancora circondato dai ragazzi che insistevano con modi che stavano diventando prepotenti, arriva un signore elegante, sempre di colore, accompagnato da moglie e due figli, aveva preso il mio stesso volo, gli chiedo: “Mi scusi, io dovrei andare a Goma, e ho tutto questo materiale con me, cosa devo fare?”. Lui mi ha guardato, ha visto che avevo al collo una croce, ha guardato il materiale, ha fatto un fischio, è arrivato un signore grande e grosso: i ragazzi che mi avevano circondato si sono allontanati, l’omone ha fatto un gesto, è arrivata una jeep, ha caricato tutto (compreso la borsa coi soldi), il signore ben vestito mi ha detto: “Dammi il



passaporto” e lo ha consegnato a quello che guidava la jeep e sono partiti.

Noi ci siamo avvicinati a una grossa Mercedes climatizzata, e con moglie e figli siamo partiti anche noi.

Mentre si viaggiava su questa bella macchina al fresco, mi son chiesto: “Qui va tutto bene, ma chissà se riuscirò a vedere ancora la borsa dei soldi e il passaporto”. Il signore alla guida della macchina vista la mia preoccupazione mi confessa che lui è ministro della finanza zairese, per il controllo passaporto e materiali ci pensano i miei uomini, dopo arriva tutto a casa mia, che abito in una casa sul lago.

Prima di arrivare a casa sua ho capito che era un pezzo grosso perché alla dogana è passato senza fermarsi, poi verso casa sua, sui bordi della strada c'erano molte persone che al nostro passaggio applaudivano: mai capitato in vita mia una cosa del genere.

Sceso dalla macchina, un posto meraviglioso, guardo verso il lago, non vedo nessun pesce, chiedo al ministro: “Come mai?”, lui mi risponde: “E' pieno di gas, i pesci non vivono”.

Mi hanno fatto accomodare in una grande sala portandomi una bottiglia di whisky, poi se ne sono andati, sono rimasto in compagnia di una signora vestita di bianco che mi chiede se ho fame: più che fame sono preoccupato dei materiali e del passaporto! Questa signora mi dice: “Se il ministro ha dato l'ordine ai suoi uomini vedrai che non perdi niente”.

Dopo un'attesa interminabile, arrivano le due jeep, scaricano tutto il materiale, vedo la borsa coi soldi che rotola vicino ad una valigia, poi l'omone mi dà il mio passaporto e la mia preoccupazione finisce.

Circa mezz'ora arriva il volontario di -Mondo Giusto- che si chiama Renato Vivenzi, la prima cosa che faccio gli consegno la borsa preziosa (finalmente tiro un sospiro di sollievo!) che servirà per gli operatori di questa associazione. Renato mi dice: “Guarda che tu sei entrato nel-

la parte più bella dell'Africa, non pensare che sia tutto così”.

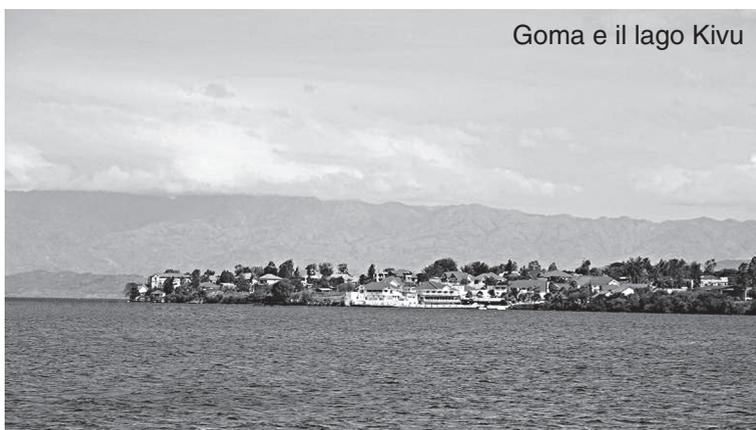
Caricato tutto il materiale sulla macchina di Renato, partiamo per Goma, lì è già tutta un'altra situazione: disordine, la fogna all'aria aperta, la gente malvestita, quasi nessuno indossa le scarpe, la povertà è sovrana; qui c'è molto da fare. Ormai è sera, dormiamo a Goma.

Il giorno dopo di buon mattino si parte per Rutshuru, la strada è sterrata, piena di buche; si viaggia sempre a bordo di una jeep perché la terra rossa della strada, se viene bagnata dalla pioggia, diventa un sapone, si scivola, allora bisogna inserire le quattro trazioni. Sul percorso non c'è traffico, qualche bici, la gente va a piedi coi suoi carichi sulla testa e il bambino sulla schiena: è difficile incontrare un uomo col carico, no, lui va con un bastone e basta.

Percorrendo questa strada abbiamo visto dei panorami bellissimi, villaggi con capanne di paglia. Arriviamo a Rutshuru, base di -Mondo Giusto-, dove trovo una meccanica bene equipaggiata con macchine italiane, non sono coperte, sono sporche di polvere.

Qui c'è più ordine, le case sono costruite con cemento e mattoni, il pavimento è coperto con del parquet: dove ha messo le mani -Mondo Giusto- tutto cambia.

Se guardi in giro è molto diverso: le case col tetto di paglia, coi muri di frasche, il pavimen-



Goma e il lago Kivu

to di terra dove girano formiche e scarafaggi, i bagni non si vedono, l'acqua vanno a prenderla lontano, i bambini tutti sporchi non si lavano

mai, sempre a piedi nudi; qui c'è veramente tanto da fare.

È il giorno 19, domenica, si parla di andare a Messa. Salgo su un pullman, ci dirigiamo verso la chiesa; a una fermata sale una ragazza giovane senza le gambe, io volevo aiutarla a salire, mi hanno suggerito di lasciarla arrangiare da sola senza stampelle: difatti con semplicità e indifferenza è salita e a modo suo si è seduta, senza problemi.

Mentre siamo in chiesa le sedie sono poche, la maggior parte della gente sta in piedi. Io sono con una fila di persone, ci sono donne con in braccio un bambino, quando il piccolo si mette a piangere la mamma tira fuori il seno e gli dà da mangiare con una indifferenza e naturalezza impressionante, poi continuano a pregare.

-Mondo Giusto- ha costruito anche degli ospedali, la popolazione non ha iniziative, quei pochi lavori che fanno sono fatti male forse perché mancano i materiali; lì lavorano soprattutto le donne: penso sia la causa di questa povertà.

Il maschio fa il guerriero e si ubriaca con un infuso di banane lasciate fermentare, quando è così litiga con moglie e figli, comportandoti così la miseria non si combatterà mai

Siamo al giorno 22, ci rechiamo a Butsirì, si fa una panoramica su quello che c'è e cosa bisogna fare. L'impianto della corrente è troppo sofisticato, deve essere più semplice, l'elettronica non funziona primo per il caldo, poi gli insetti, i topi che vanno sulle attrezzature, le rovinano, perciò bisogna tornare ai movimenti più manuali.

Un mattino presto andiamo a camminare lì vicino percorrendo il sentiero che porta in cima alla collina; dalla vetta di questa collina vediamo scendere, tutti in fila, donne cariche di frutta e verdura che la portano al mercato. In poco tempo il sole è sparito dietro le nuvole e si è messo a piovere: un temporale che in un momento il sentiero si è trasformato in un fiumiciattolo.

La terra rossa scivolava come un sapone, le donne senza scarpe, la maggior parte sono cadute. Vicino a me è caduta una signora piccola, che portava sulla testa un sacco di patate e dietro la schiena un bambino piccolo, il bambino è caduto nell'acqua.

Lì vicino si trovava Serena, un'infermiera di Mondo Giusto che ha preso il bambino in tempo prima che il fiume lo portasse via.

Io ho cercato di aiutare la donna prendendo il sacco di patate.

Più in basso, sotto un tetto di paglia, si proteggevano dal temporale quattro uomini, quando hanno visto il mio gesto di aiuto verso la donna sono usciti sotto l'acqua e volevano picchiarmi coi bastoni che avevano con loro. Mi sono difeso mostrandogli la croce di legno che portavo al collo, dicendogli che il Vescovo li avrebbe castigati.

Che mi hanno aiutato tanto, sono state le due infermiere che erano con me, Serena e Raffaella, che hanno gridato contro questi smidollati: il cerchio si è aperto e sono tornati sotto il tetto di paglia a ripararsi.

Mi sono informato perché ci sono uomini che non fanno niente e le donne lavorano: il maschio lavora molto prima di sposarsi perché deve pensare alla casa, al corredo, a tutto; la donna non si deve preoccupare di niente.

Però, dopo il matrimonio, è la donna che deve fare tutto: il maschio fa il guerriero, è sempre in giro col bastone.

Tornati a Butsirì, formiamo una scuola con dei corsi accelerati di affilatura degli attrezzi come scaldare la punta del piccone e affilarlo, o della zappa: attrezzi molto usati da loro.

Io vedo volentieri persone di colore che vengono da noi in Italia, perché qui il maschio deve lavorare per forza e un giorno, magari ci vorrà del tempo o un'altra generazione, ma penso sicuramente che qualcosa cambierà.

Tornando ai lavori fatti da -Mondo Giusto-



il giorno 23 ci siamo recati a Cyondo, un altopiano che è oltre i 2300 metri di quota, un posto bellissimo dove si vede da lontano anche il monte Ruwenzori; lì hanno costruito una centrale elettrica che dà luce alle case e la forza elettrica per far funzionare la meccanica che serve per le manutenzioni e per far da mangiare coi fornelli elettrici.

In questo posto si sta bene, non ci sono zanzare, mosche e vari insetti che procurano malattie, perché la notte è fredda, poi penso che aiuti molto anche la quota; in più apri il rubinetto e l'acqua corre, anche calda.

In questo villaggio bisogna imparare a camminare lentamente, perché altrimenti vai subito in affanno.

Una sera dopo cena è cresciuta della pasta, lì al cancello arrivano i bambini per vedere se c'è qualcosa da mangiare, porto la pasta in una pentola, loro si mettono in giro alla pentola e con le mani l'hanno finita in un baleno. Il giorno dopo cresce un po' di carne, sento i bambini che mi chiamano, vado al cancello con la pentola della carne, si vede che sono affamati, l'hanno mangiata veloci senza masticarla molto. Il giorno dopo non li vedo: sono tutti a letto con la febbre. Questa è la causa della fame.

Un altro episodio che ricordo. Un giorno, siamo a tavola, arriva un sacerdote che mi fa vedere un attrezzo per tranciare le ostie, che si usano in chiesa per fare la comunione: il punzone che tagliava, aveva perso il filo. Ecco che allora ci vuole la meccanica, che serve per affilare l'attrezzatura.

È arrivata la sera del giorno 24, la vigilia di Natale, decidiamo che il giorno di Natale ci rechiamo a Kuganga: una giornata indimenticabile.

La Messa di Natale è durata quattro ore con canti, musica e tanti colori: più che una Messa è stata una festa, uno spettacolo. In un momento di pausa siamo tutti seduti sul prato, vicino a me ci sono dei bambini con vestiti colorati ma tutti senza scarpe; un bambino che sulla gamba ha una ferita tutta rossa per l'infezione, ha visto che insistivo col mio sguardo, lui gli ha messo sopra la sua mano per nasconderla e poi mi ha sorriso.

Non ho mai visto un bambino lamentarsi o frignare.

Si ritorna a Kyondo, mettiamo a posto porte e altre cose dove ci vuole un meccanico, anche se è il giorno di Natale.

Il giorno 26, è domenica, incontro padre Giuliano (quel sacerdote al quale avevo riparato il tranciaostie): "Vieni a Messa, vedrai che ti piace". Mi ha messo davanti, lì ci sono dei bambini con vestiti colorati che cantano e ballano e pregano; è veramente uno spettacolo che ti emoziona e ti fa partecipare, ti coinvolge, perché tra quei bambini ci sono anche quelli che gli porto qualcosa da mangiare: mi schiacciano l'occhio e mi chiamano Dino. Mi hanno commosso.

Giorno 27, siamo andati a vedere il mulino di Mageisa: un'opera a cui manca una cinghia, viene abbandonata; stiamo lì tre giorni e alla fine il mulino funziona.

Si torna a Kyondo, siamo all'ultimo dell'anno, si decide di andare a Manglina dove ci sono altre opere fatte da -Mondo Giusto-: hanno fatto una centrale elettrica e portato la luce nelle capanne che serve anche a tenere lontano gli animali. È mezzanotte, ultimo dell'anno, si sentono i tamburi prima vicini e poi lontani: penso sia il loro modo di farsi gli auguri. Poi si sente della musica particolare che è andata avanti delle ore: non siamo riusciti a dormire!

Il giorno 01-01-94 andiamo a visitare un villaggio di Pigmei, riesco a fare delle foto ma in cambio ho dovuto dargli delle caramelle e altre cose come un fazzoletto e un accendino molto prezioso per loro.

Il più grande sarà sui 60-80 centimetri, vivono nella foresta, non hanno bisogno di nessuno, sono dei cacciatori eccezionali. Per mangiare si arrangiano, lì lavorano tutti, anche i bambini.

Hanno un senso pratico eccezionale, è quella materia che non ti insegna nessuno, ma molto importante.

Il giorno 2, dopo aver preso nota di quello che hanno bisogno, partiamo per Kyondo, troviamo una sorpresa: la centrale elettrica non funziona, siamo al buio senza riuscire a fare da mangiare. Accendiamo una candela, mangiamo una banana e a letto.

Il mattino partiamo per Rutsnuru, diamo un'oc-

chiata alla centrale, si è bloccata la turbina, perché dalla tubazione sono entrati dei sassi e hanno causato il danno.

Il giorno 5 ci rechiamo a Goma per prendere delle lamiere che sono arrivate dall'Italia, ho incontrato la moglie del ministro così ho potuto rinnovare i ringraziamenti per il loro aiuto, senza di loro sarebbe successo di tutto.

6- sono in meccanica: qui il maschio lavora, non c'è ordine né pulizia, il lavoro lo fanno senza impegno, quando si presenta un problema aspettano che arrivi qualcuno a risolverlo: così non c'è crescita.

7- torno in meccanica, ripeto sempre ordine e pulizia, poi gli faccio un esempio: "Io sono arrivato in Africa con un aereo che è riuscito ad attraversare un mare e le foreste e poi atterrare anche in mezzo alle nuvole, questo lo ha potuto fare perché prima di partire è stato pulito, collaudato in tutti i suoi meccanismi con impegno e serietà. Se voi riuscite a comportarvi così un giorno riuscirete a decollare anche voi, però se non usate questa strada il voler volare diventa pericoloso".

8- visitato un villaggio lì vicino in compagnia di Deo, un buon uomo, raro, cui il lavoro piace. Abbiamo visto un mulino che lavorando faceva troppa polvere: vedere come si può risolvere, forse mettendo degli ammortizzatori.

9- è domenica, siamo andati al lago a mangiare i pesci; posto bellissimo, per arrivarci abbiamo dovuto attraversare la savana. Abbiamo visto molti animali come gazzelle, elefanti, leoni e tanti babbuini che ti saltano anche sulla macchina.

Sono in compagnia di Luigi Cazzaniga, elettricista, un signore buono e un bravo lavoratore, volontario di Mondo Giusto.

Lunedì 10, al mattino presto sono andato a vedere i gorilla, questi bestioni di una forza eccezionale: molto interessante.

Nel pomeriggio vado dove c'è la falegnameria, anche qui c'è molto da fare. Prendo nota, bisogna portare una saldatrice per saldare le seghe a nastro e una mola per affilarle: qui le piante ci sono, bisogna attrezzarli per lavorare il legno.

Giorno 11, nel pomeriggio vado a Goma. Conosco diversi volontari, gente in gamba che devono essere sempre pronti a fare un po' di

tutto dal falegname, idraulico, elettricista, muratore, fare disegni per le nuove opere e lavorare col caldo africano non è facile.

Prima di partire per Kigali mi danno la posta da portare alle loro famiglie in Italia e mi dicono di salutare il presidente.

12-01-94 sono a Kigali, ormai è sera, vado a dormire in una camera senza zanzariera e le zanzare ci sono: beh pazienza, tanto per la malaria sto prendendo delle pastiglie tutti i giorni.

13-01-94 il mio volo è alle ore 21.30: sono già due ore che sono in aeroporto, anche perché in andata, mentre sono sceso dall'aereo avevo il biglietto nel passaporto, si è sfilato e l'ho perso. Appena arrivato avevo avvisato l'organizzazione di -Mondo Giusto- che nello Zaire, tutti lo sanno, è lì per aiutare tutti.

Sono in coda, mi avvicino coi bagagli alla signorina con in mano il passaporto, ma il biglietto aereo non c'è, lei mi dice: "Ma dove vuole andare senza biglietto?" allora le spiego che l'avevo perso, che però è stato trovato, lei mi guarda, sfoglia il mio passaporto, si alza, entra in un ufficio ed esce col mio biglietto: sono stato fortunato perché di soldi non avevo più neanche un centesimo.

Sono in volo, dovrei prendere la pastiglia per la malaria, ho un bruciore allo stomaco: la pastiglia non la prendo, tanto l'Africa è ormai lontana. È stato un errore, dovevo continuare la cura ancora per venti giorni, ma coi bruciori di stomaco che mi ritrovo, poi non ho nessuna puntura di zanzare sul corpo perciò sono tranquillo.

Questo viaggio per me è stato molto interessante anche dal punto di vista - crescita -: quando vedi gente così povera ti fa pensare in un modo completamente diverso.

Questo scritto l'ho fatto per mettere in vista un personaggio molto impegnato per il bene degli altri, facendo opere straordinarie, stando sempre tra le quinte al contrario di altri che continuano a parlare e mettersi in vista senza fare niente.

Io ringrazio il presidente di -Mondo Giusto-, dottor Domenico Colombo per tutto quello che ha fatto, perché poi mi ha guarito anche dalla malaria.

Dino Piazza

# HAI RINNOVATO la tua adesione?

Sono disponibili i bollini per il rinnovo delle quote sociali 2014.  
Nel raccomandare un sollecito versamento si ricorda:

- **Contributo d'associazione alla S.E.L. per l'anno 2014, Euro 25,00.**
- **Aggregati familiari, conviventi nello stesso nucleo, Euro 10,00 ciascuno.**

Il versamento si può effettuare:

- **In sede sociale** (ancora per qualche mese), Via Roma 51 Lecco, aperta il martedì dalle ore 18 alle 19, il venerdì dalle ore 21 alle 22 e il sabato mattina dalle ore 11 alle 12 (gennaio-marzo).
- **A mezzo bonifico intestato a Società Escursionisti Lecchesi Credito Valtellinese, IBAN: IT13J0521622903000000001515**

Nella sede sociale, dal 20 gennaio 2014, è depositato il bilancio consuntivo 2013.

I Soci sono invitati a prenderne visione, affinché possano rendersi conto della salute economica del loro sodalizio.

**Soci, portate nuove adesioni alla S.E.L.**

**Facciamocene un impegno, per dimostrare**

**il nostro amore alla Montagna e alla nostra Società,**

**che per la Montagna opera e si batte!**

La S.E.L. è sempre raggiungibile: la segreteria telefonica è in funzione giorno e notte, come pure il servizio fax. Il numero telefonico è unico: **0341.283075.**

L'indirizzo di posta elettronica è:

**sel.lecco@virgilio.it - visitate [www.sel-lecco.it](http://www.sel-lecco.it)**

*Si ricorda che le agevolazioni riservate nei rifugi della SEL e le riduzioni sul prezzo dell'autobus in occasione di gite sociali, sono applicate esclusivamente ai Soci che hanno versato la quota associativa per l'anno in corso.*

# I NOSTRI RIFUGI SONO APERTI TUTTO L'ANNO

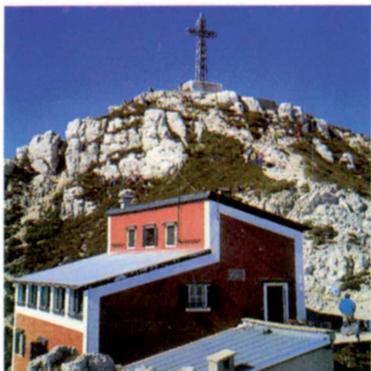


## RIFUGIO SEL ROCCA-LOCATELLI

m. 1300 - Piani Resinelli (Grignetta m. 2200).  
Sorge al termine della strada carrozzabile  
proveniente da Ballabio. Base per tutte le  
escursioni in Grigna.

Tel. 0341 590.094

Custode: GENNI PIRRONI - cell. 331 5646994



## RIFUGIO LUIGI AZZONI

m. 1860 - Vetta del Resegone (Punta Cermenati  
m. 1875). Bellissimo punto di vista su tutta la  
Brianza e il lago. Funivia Lecco/Erna.

Da lunedì a venerdì tel. 335 6361803

Sabato e domenica tel. 0341 285195

Custode: MAURIZIO VALSECCHI



## RIFUGIO ALBERTO GRASSI

m. 2000 - Al Passo di Camisolo (Pizzo dei Tre  
Signori, m. 2544). Monumento alpino, ricorda  
tutti i Caduti della Patria.

Tel. 348 8522784

Custode: ANNA BORTOLETTO

[www.rifugiograssi.it](http://www.rifugiograssi.it)



## RIFUGIO SASSI-CASTELLI

m. 1650 - Artavaggio (Gruppo Zuccone Campel-  
li, m. 2170). Posto al centro dei campi da sci è  
importante punto di partenza per ascensioni e  
traversate. Funivia da Moggio.

Tel. 0341 996084 - Tel. 338 3348920

Custode: DANILO SERGIO ALUIVISETTI

[www.rifugiosassicastelli.it](http://www.rifugiosassicastelli.it)